

Quest'anno, per la prima volta in oltre 120 anni, L'Unione Sarda ha pubblicato sulla sua prima pagina un editoriale in lingua sarda. Lo ha fatto, simbolicamente, il 28 aprile, celebrando "Sa Die de Sa Sardigna" chiedendosi cosa vuol dire, ai giorni nostri, ricordare una data nella quale un popolo di sudditi cercò di ribellarsi ai dominatori colonialisti.

Lo ha fatto interpretando la sempre crescente voglia di identità che, da qualche anno, si sta facendo strada nella società sarda. Un sentimento che è uscito dalle strette strade dei circoli culturali per arrivare a una nuova coscienza politica. La rivista Logos, con la sua naturale vocazione al bilinguismo e alla difesa di una cultura ancestrale, può a buon diritto rivendicare un ruolo di primo piano nella creazione di una coscienza che può aiutare il popolo sardo a ritrovare una consapevolezza che sembra ormai perduta.

Oggi viviamo un tempo nel quale lo Stato italiano sembra quasi volersi rendere protagonista di una secessione al contrario, confinando l'Isola in un ruolo sempre più marginale. Vengono traditi i patti fiscali, ci viene negato il diritto alla continuità territoriale e una crescita armonica col resto del Paese.

La storia, anche e soprattutto per questo, è in movimento. Nel popolo sardo cresce la convinzione che la crisi economica e sociale che si avverte ormai a livello europeo non è solo una questione di debiti e tassi d'interesse o del lavoro che manca. La crisi è d'identità ed è legata a una società che ha progressivamente perso il valore della solidarietà e dell'appartenenza comune.

Vedersi negato il diritto alla mobilità a prezzi onesti, fare i conti con le fabbriche che chiudono e lasciano in Sardegna solo inquinamento e cimiteri industriali, sta facendo nascere la convinzione che occorranو risposte forti.

È probabile che i "giorni" della Sardegna siano quelli che non sono ancora arrivati. Giorni nei quali il popolo sardo capirà che solo essendo per una volta unito potrà vincere la partita della sopravvivenza, quella attraverso la quale si potranno davvero scacciare gli invasori culturali e ripartire da un'identità che costituisce un vero scrigno di ricchezze.

Buona festa e buona Ardia a tutti.

Anthony Muroi

Ocannu, pro sa prima 'orta in su giru de pius de chentvinti annos, s'Unione Sarda at imprentadu in sa prima pagina de su giornale un'articulu de importu in limba sarda. L'at fatu su vintiotto de su mese de arbile festande "Sa die de sa Sardigna" e dimandandesi ite cheret narrer in dies de oe su ammentare una ricorrenza in sa cale una popolazione suttumiss a sos cumandantes at tentau de si ortare contra sos meres prepotentes e amantiosos de su colonialismu. E l'at fatu ispiegande sa voluntade semper mazore de fagher connoscher sa propria identidade chi, dae parizzos annos est creschinde in sa soziedade sarda. Unu sentimentu chi nd'est bessiu foras de sas camineras de sos sozios culturales pro arrivare a una differente e noa manera de pensare sa pulitica.

Sa revista "LOGOS", dae su naschidorzu, pro naturalesa tratat varios limbazos e difendet sa cultura antigoria e, cun giustesa podet dimustrare de aer tentu parte mazore a creare una cuscienza chi potat agiudare su populu sardu a riconoscer e agatare de bellu nou unu sinnu chi pro totugantos pariat perdiu de su totu.

Oe bivimos unu momentu chi su governu italianu parret chi si chersat fagher protagonista de una separazione a su contrariu, collocande s'isula semper pius a disparte.

Benin traitos sos accordos chi trattan su "fisco"; nos benit negau su dirittu d'esser comunidade de su territoriu e unu isviluppu eguale a sa restante parte de s'Italia. Mescamente pro custu s'istoria est in movimentu. In sa popolazione sarda creschet sa cunvinzione chi su tempus mezanu de s'economia e de sa soziedade, chi oramai interessat totaganta s'Europa, no est solamente chistione de depidos o "tassi d'interesse" o de su tribagliu chi non s'agatat pius. Sas difficultades de s'identidade sunu ligadas a una sociadade chi at pianu-pianu perdiu su valore de s'unione e de s'appartenenza a sa comunidade.

In su si bier dennegadu su dirittu a tenner sos prezios onestos e giustos, su pensare a sas frabbicas chi tancan sa janna e lassan in Sardigna sos campusantos de s'industria e solamente appestaduras, faghet benner a mente chi sian nezessarias rispostas frimmas e prezisas.

Est probabile chi "Sas dies de sa Sardigna" sian cussas chi ancora non connoschimos, dies chi si populu sardu at a cumprender chi solamente abarrande aunios s'at a poder bincher sa partida pro sighire e biver, a manera de mandare ass'esiliu sos invasores de sa cultura e imbucare su caminu de s'identidade chi at a esser unu forzeri de richesa.

Bona festa e una bella Ardia pro totugantos.

Antoni Murone

La scomparsa dei Nuragici

Analisi archeologica di un lapsus freudiano

di Roberto Sirigu

In questo mio lavoro intendo prendere in esame un *lapsus* in cui mi sono imbattuto recentemente e che ritengo valga la pena segnalare, per la sua rilevanza in sé e per la pertinenza con questioni di portata più generale che proprio attraverso questa mia analisi del *lapsus* cercherò di rendere esplicite.

Il termine *lapsus* designa, nella sua accezione più generica (Devoto-Oli 2000), «l'errore risultante da una sostituzione, trasposizione od omissione involontaria di una parola nello scrivere (*lapsus calami*) o nel parlare (*lapsus linguae*)». Nella teoria psicoanalitica elaborata da Sigmund Freud, esso assume però connotati più specifici e cruciali (Freud 1924). Freud interpreta infatti il *lapsus* come un errore «dovuto a motivi inconsci, cioè a un impulso in contrasto con ciò che si sarebbe voluto scrivere o dire». Ecco come lo stesso Freud descrive tale fenomeno psichico:

Certe insufficienze delle nostre prestazioni psichiche [...] e certe azioni che appaiono non intenzionali, risultano, se si applica loro il metodo dell'indagine psicoanalitica, come ben motivate e determinate da motivi ignoti alla coscienza.

Per essere assegnato alla classe di fenomeni compresi in tale spiegazione, un atto mancato psichico deve soddisfare alle seguenti condizioni:

a) Non deve eccedere una certa misura che viene stabilita dal nostro apprezzamento e designata con l'espressione: «entro l'ambito della normalità».

b) Deve avere carattere di perturbazione momentanea e temporanea. Dobbiamo aver eseguito prima lo stesso atto con maggior precisione o ritenerci in grado di compierlo meglio in qualunque momento. Se altri ci corregge, dobbiamo riconoscere immediatamente giusta la correzione e sbagliato il nostro processo psichico.

c) Se mai percepiamo l'atto mancato, non dobbiamo sentire in noi nulla di una motivazione, ma dobbiamo essere tentati di spiegarlo con la «disattenzione» o di «ascriverlo» al «caso». Rimangono quindi in questo gruppo i casi di dimenticanza, gli errori nonostante migliore conoscenza, i lapsus verbali, di lettura e di scrittura e le cosiddette azioni casuali (Freud 1924, trad. it. 1971: 252-253).

Se così stanno le cose, dobbiamo allora essere ben consapevoli del fatto che, quando commettiamo noi stessi un *lapsus* o quando siamo testimoni

del suo manifestarsi negli atti comunicativi altrui è come se si aprisse un varco dal quale si rende possibile – a chi sappia e voglia farlo – intravedere aspetti della dimensione inconscia della psiche di chi incorre in tale 'errore' che non si vorrebbero rendere manifesti. Tanto più significativo appare dunque, io credo, il manifestarsi di un *lapsus* nell'ambito del dibattito e della comunicazione scientifici.

Ebbene, proprio un *lapsus* si è 'insinuato' nella brochure che illustra il programma del Convegno di Studi, svoltosi a Cagliari dal 19 al 21 aprile 2012, intitolato *Daedaleia. Le torri nuragiche oltre l'età del bronzo*. Qui troviamo, nelle prime righe, la notizia della presentazione del volume: *I Fenici e gli Altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro*. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo 'Genna Maria' di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007, Edizioni Delfino, Sassari 2011 [2012].

Ora, il titolo corretto del volume – e dell'omonimo Convegno di cui il volume presenta, appunto, gli atti – è il seguente: *I Nuragici, i Fenici e gli Altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro*.

Ecco, dunque, il *lapsus*: il titolo risulta modificato dalla manifesta quanto significativa 'scomparsa' dei *Nuragici*, cioè proprio di coloro che dovevano risultare i protagonisti sia dell'evento dedicato all'analisi del tema delle *torri nuragiche oltre l'età del bronzo*, sia degli atti di un Convegno dedicato al tentativo di meglio comprendere e definire le dinamiche di relazione intercorrenti proprio tra *I Nuragici, i Fenici e gli Altri in Sardegna e nel Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro*.

Coerentemente con quanto affermato da Freud, potremmo essere facilmente tentati di spiegare l'errore con la «disattenzione» o di «ascriverlo» al «caso»: in fondo, si tratta di un semplice 'errore' tipografico, si dirà.

Ma, appunto, siamo in presenza di un errore risultante da una omissione involontaria di una parola

nello scrivere dovuto a motivi inconsci, cioè a un impulso in contrasto con ciò che si sarebbe voluto scrivere o dire.

Se dunque di *lapsus*, innegabilmente, si tratta, innegabile mi pare anche la sua rilevanza e ineludibile la seguente domanda: che cosa lascia intravedere tale *lapsus* della *psiche collettiva* – la nostra – che lo ha commesso?

Nel pormi questo interrogativo non intendo certo improvvisarmi psicoanalista per intraprendere un azzardato quanto inopportuno tentativo di psicoanalisi del 'soggetto' che ho chiamato 'psiche collettiva'. Più correttamente e più modestamente, non faccio altro che il mio mestiere di *archeologo*, seguendo un percorso metodologico convincentemente indicato da Andrea Carandini nel suo manuale – tanto famoso quanto, per molti versi, malinteso e inapplicato – *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, in cui troviamo un ultimo capitolo intitolato *Analisi del sommerso* (ultimo non a caso: il più 'profondo' nella organizzazione psicoanalitico/stratigrafica che struttura il volume) dove Carandini pone esplicitamente in relazione analogica – senza trascurare le differenze – *l'analisi archeologica* e la *psicoanalisi*.

Non si tratta, occorre precisarlo, di una scelta ovvia o scontata, come dimostra il fatto che nei programmi relativi all'insegnamento di 'Metodologia e tecnica della ricerca archeologica' (e materie affini) nelle università italiane lo studio del manuale di Carandini venga abitualmente indicato come obbligatorio, ma altrettanto abitualmente 'epurato' dall'obbligatorietà di lettura di questo capitolo e del precedente intitolato *L'ordinario e l'importante*. Ancora una volta, una significativa 'rimozione' (per giunta, in questo caso, niente affatto inconscia) che non condivido. Accettare e mettere in atto nella prassi di ricerca il modello paradigmatico proposto da Carandini significa per me cercare di comprenderne le implicazioni teoriche, metodologiche e operative per poi tentare di percorrere fino in fondo la strada che tale modello ci indica, vedere dove ci porta e sperare che il nostro attraversamento possa contribuire a migliorarla.

Non devo inoltre trascurare un'altra difficoltà che si frappone fra me e la possibilità che io possa accedere ad un'analisi diretta del fenomeno di cui mi sto occupando. Quando ci interessiamo a fenomeni collettivi che riguardano la comunità di cui noi stessi siamo parte, non possiamo infatti illuderci che tali fenomeni non ci riguardino per

il solo fatto che non ne siamo o non ce ne sentiamo consciamente responsabili (come nel caso del *lapsus* di cui mi sto occupando).

Lo siamo invece, responsabili – sempre e comunque – nella misura in cui tali fenomeni sono espressione della nostra comunità culturale. *Nostra*, nel caso qui in questione, sia perché io sono archeologo di professione e appartengo quindi alla comunità degli archeologi e sia perché la comunità degli archeologi appartiene, a sua volta, ad entità collettive più ampie, che rispondono ai nomi di 'sardi', 'italiani', 'europei', 'occidentali'..., che condizionano le – e al contempo sono condizionate dalle – azioni che gli archeologi dispiegano nel proprio agire scientifico. Tutto ciò deve costringermi ad essere consapevole del fatto che l'analisi che mi accingo a compiere assume – almeno in parte – la specifica configurazione dell'*autoanalisi*. Interrogarsi sulle ragioni che hanno generato il *lapsus* che ho segnalato significa dunque, per me, innanzi tutto interrogarmi sulle ragioni che lo hanno generato tentando di rispondere senza reticenze. Condurre tale operazione è tutt'altro che semplice.

Questo perché i meccanismi di difesa più radicali agenti in noi non vengono superati senza l'aiuto della situazione di «traslazione» o «transfert», la quale richiede appunto, per potersi realizzare, la presenza dell'analista (Mussatti 1971: 11-12).

Fare archeologia significa allora, per me, portare alle estreme conseguenze questo assunto metodologico:

[...] come afferma altrove il celebre archeologo francese Leroi-Gourhan, «scavare la terra ed estrarne via via gli oggetti che ci colpiscono la fantasia

o che ci piacciono sarebbe un'operazione tanto poco saggia quanto copiare un testo prendendo solo i nomi e abbandonando gli articoli, i pronomi, i verbi, tutti gli accessori sintattici. Significherebbe, altrimenti detto, condannarsi a non capire assolutamente nulla». L'assunto da cui parte, infatti, la ricerca scientifica in campo archeologico è profondamente diverso: il territorio in cui viviamo e il terreno che ci apprestiamo a scavare non sono che il prodotto di un continuo divenire, di una continua trasformazione in cui si intrecciano fenomeni naturali e attività umane. Ogni attività umana (come del resto ogni fenomeno naturale) lascia infatti una traccia nel terreno; si tratta di tracce più o meno evidenti, talvolta quasi invisibili, che costituiscono la testimonianza dell'evoluzione naturale e storica di un sito. Lo scopo della ricerca archeologica sarà dunque quello di ricostruire la storia della presenza umana su un territorio partendo proprio dall'analisi dei segni che questa vi ha lasciato (Zanini 1988: 26).

L'archeologo deve dunque saper riconoscere la funzione di *analista* della *collettività* che gli è propria. Ovvero di *un altro* che, in quanto *individuo* distinto dalla *collettività* di cui pure fa parte, può innescare la *situazione* di «traslazione» o «transfert», la quale richiede appunto, per potersi realizzare, la *presenza dell'analista* per avviare un *processo di analisi semiotica* – ovvero di *ricerca del senso* – della *realtà materiale* (Sirigu 2002; 2004a; 2004b; 2005) finalizzato a *ricostruire la storia della presenza umana su un territorio partendo proprio dall'analisi dei segni che questa vi ha lasciato*. Comunque lo si voglia interpretare, un *lapsus calami* è certamente uno di questi *segni*.

Torniamo dunque al nostro *lapsus* e alla prima domanda che la sua percezione ha innescato in me: che cosa lascia intravedere della *nostra psiche* il varco aperto dalla 'scomparsa' dei *Nuragici* dal titolo del libro e del Convegno?

Per rispondere correttamente devo necessariamente tornare alla *soglia peritestuale* (Genette 1987) rappresentata dal titolo originale: *I Nuragici, i Fenici e gli Altri in Sardegna e nel Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro*. L'attraversamento di tale 'soglia' mi consente, in primo luogo, di individuarne gli elementi costitutivi:

- 1) tre *soggetti collettivi* (Eco 1984: 53-54): *i Nuragici, i Fenici e gli Altri*;
- 2) uno specifico *ambito geografico*: *Sardegna e Mediterraneo*;
- 3) uno specifico *momento storico*: *tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro*.

Ora ho a disposizione una serie di elementi sufficiente per avviare una riflessione più analitica sul 'nostro' *lapsus*.

Abbiamo detto che il *lapsus* – compreso il *lapsus* di scrittura (*lapsus calami*) in cui rientra il nostro caso – consiste in un *errore risultante da una omissione involontaria di una parola nello scrivere dovuto a motivi inconsci*, cioè a un *impulso in contrasto con ciò che si sarebbe voluto scrivere o dire*. La nuova domanda che devo dunque pormi non può che essere: quali *motivi inconsci* hanno generato l'*impulso* che ha agito in contrasto con ciò che si sarebbe voluto (dovuto, direi più propriamente) scrivere, ossia la parola *Nuragici*?

Nell'intraprendere il *regresso archeologico* che, partendo dalla manifestazione di un *lapsus*, tenti di «regredire nel proprio percorso fino al punto in cui qualcosa è rimasto oscuro e non tematizza-

to» (Agamben 2008: 8) per risalire ai *motivi inconsci* che lo hanno generato, si può incorrere in un pericolo messo opportunamente in evidenza da Cesare Musatti nella sua *Introduzione* al testo di Freud dedicato alla *Psicopatologia della vita quotidiana*:

[...] il lettore di questo libro è destinato a divenire un fautore dell'analisi. Semmai, c'è il pericolo che egli si illuda, e che il lavoro dell'analisi gli sembri meno difficile di quanto in realtà non sia (Musatti 1971: 12).

Tra le molte insidie che tale indagine può nascondere, certamente va inserito il pericolo che l'analista attinga dal *proprio* inconscio una o più motivazioni che sarà tentato di riconoscere come il/i *motivo/i inconscio/i* che hanno generato l'*impulso* a compiere il *lapsus* preso in esame, determinando in tal modo una seria distorsione interpretativa. Non è difficile cogliere l'affinità che intercorre tra tale pericolo e quello che accompagna l'indagine archeologica. Come evitare tale pericolo, o quanto meno attenuarne gli effetti distorsivi?

L'unica possibilità rimane quella di attenersi ad un rigore metodologico che non escluda mai *a priori* il pericolo, ma che cerchi piuttosto di coglierne l'emergere non appena le nostre osservazioni si incamminano sull'inevitabile strada delle interpretazioni, il che avviene, non dimentichiamolo, già nel momento in cui selezioniamo – tematizzandola – la 'porzione di realtà' verso cui intendiamo concentrare la nostra attenzione.

Dopo aver ricordato a me stesso 'a voce alta' queste avvertenze, riformulo la domanda: quali *motivi inconsci* hanno generato l'*impulso* che ha agito in contrasto con ciò che si sarebbe voluto (dovuto, direi più propriamente) scrivere, ossia la parola *Nuragici*? Per tentare una risposta devo, ancora una volta, fare ricorso alle parole di Freud, il quale, ponendo in diretta connessione i fenomeni onirici con gli atti mancati e casuali, afferma:

Il carattere comune sia ai casi più lievi sia ai casi più gravi, e di cui partecipano anche gli atti mancati e casuali, sta [...] nella riconducibilità dei fenomeni ad un materiale psichico incompiutamente represso, il quale, respinto dalla coscienza, tuttavia non è stato interamente derubato della capacità di esprimersi (Freud 1924, trad. it. 1971: 291).

Da ciò dunque non si scappa: attribuire ad un *lapsus* la 'scomparsa' del termine *Nuragici* significa *ricondurre questo fenomeno ad un materiale psichico incompiutamente represso, il quale, respinto dalla coscienza, tuttavia non è stato interamente derubato della capacità di esprimersi*. E si è espresso, infatti, pro-

prio per mezzo del *lapis*. Per affermare cosa? L'impulso a *contrastare che cosa* si manifesta in e per mezzo di questo *lapsus*? Per tentare di rispondere a questi interrogativi, mi pare inevitabile affrontare l'analisi della parola 'rimossa': il termine *Nuragici*.

La lunga tappa della civiltà protosarda, che si svolse durante le età del Bronzo e del Ferro dell'Occidente europeo e mediterraneo, è chiamata, comunemente e tradizionalmente, nuragica. Col nome non si identifica un preciso soggetto etnico né una grande corrente ideale. Fa da supporto, invece, al termine nuragico, il vistoso e singolare fenomeno architettonico del megalitismo a torre, definito, in lingua locale di antico sustrato mediterraneo, «nuraghe» (anche *nurake*, *nuraki*, *nuraci*, *nuraxi*, *naracu*, ecc.). È una denominazione ovviamente limitata, ma non riduttiva, perché dietro l'aspetto esteriore e formale del monumento stanno capacità tecnica, impegno economico e forte organizzazione e aggregazione sociale. Il numero dei nuraghi (oltre settemila), la diffusione in tutto il territorio isolano (densità 0,27 per kmq.), la continuità nel lungo tempo, la loro emergente qualità costruttiva, rivelano una grande tradizione culturale collegata con uno spiccato movimento storico e un assetto civile pluristratificato. Il fatto architettonico e ingegneristico del nuraghe è, per così dire, la visualizzazione e la cristallizzazione d'uno stato generale di civiltà, ricca di contenuti spirituali e materiali, identificabile in un soggetto nazionale uscito da una amalgama di tribù e popoli, che si è venuto costituendo nell'isola a cominciare del Bronzo antico, per continuare e definirsi, con progetti e comportamenti di vita sempre più autonomamente elaborati, sino ai tempi pienamente storici del primo imperialismo. Per tutto ciò, a parte l'uso ormai invalso nella letteratura archeologica, il termine di civiltà nuragica resta valido e caratterizzante. Il nuraghe, infatti, tra i tanti altri aspetti che la compongono e la articolano nel susseguirsi dei secoli, rimane di tale civiltà la costante specifica ed essenziale «significante», l'unico termine esplicito e fisso, per la continuità, di riferimento e di definizione (Lilliu 1982: 9).

È questo l'*incipit* de *La civiltà nuragica* di Giovanni Lilliu, su cui già in altra sede (Sirigu 2007) mi sono soffermato a riflettere. Provo ora a riprendere alcuni dei fili di quel mio discorso lasciati allora in sospenso.

Rilevo innanzi tutto quello che a me pare un dato di fatto innegabile: si tratta di un brano dotato di una potenza di sintesi e di una forza evocativa di rara efficacia. Queste poche righe racchiudono infatti gli elementi che caratterizzano l'intero *modello interpretativo* che Lilliu stesso ha battezzato *civiltà nuragica*, un modello che ha esercitato ed esercita tutt'ora sull'intera comunità scientifica l'effetto di un vero e proprio *imprinting*, carico di una forza paradigmatica e di un'energia che – a partire dagli anni '50, quando Lilliu pubblica l'edi-

zione scientifica dello scavo di *Su Nuraxi* di Barumini (Lilliu 1955) – si è dispiegata in ogni direzione del dibattito culturale isolano, segnandone profondamente i connotati, giungendo ad assumere la valenza di *modello fondativo* della *memoria culturale* (Assmann 1992) e quindi dell'*immagine identitaria* dei sardi di oggi.

Pur essendo consapevole del fatto che, nel corso dei circa 60 anni di attività di ricerca che ci separano dal momento storico in cui vede la luce il *paradigma* (Kuhn 1970) elaborato da Lilliu, molta strada sia stata compiuta degli studiosi che si sono impegnati in tale attività, rimango del parere che parlare di *Nuragici* significhi ancora oggi parlare il *linguaggio* di Giovanni Lilliu, significhi muoversi all'interno del *modello paradigmatico* creato da Giovanni Lilliu, e significhi quindi *parlare di* e *confrontarsi con* Giovanni Lilliu. Ecco allora che da tutto ciò comincia ad affiorare, a mio avviso, una possibile chiave di lettura del *lapsus* che sto tentando di interpretare.

La *scomparsa* dei *Nuragici* dal titolo del volume ritengo possa infatti essere legittimamente interpretata come un *sintomo* (Sebeok 2001, trad. it. 2003: 89-92, 104-118) della *difficoltà* che – ormai da tempo e in forma sempre più evidente – la comunità scientifica manifesta nei confronti del *paradigma* elaborato e sviluppato da Lilliu nel corso dell'intera sua attività di studio e ricerca. Si potrebbe essere tentati di circoscrivere la difficoltà di cui parlo alla sola fase cronologica *tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro* (ossia la fase tematicamente circoscritta dal titolo del Convegno).

Ma non ritengo possibile accettare tale limitazione. Innanzi tutto perché, se anche le *anomalie* – nel senso kuhniano del termine – che le ricerche archeologiche sul campo hanno portato alla luce potessero essere ascritte esclusivamente a tale fase, ciò avrebbe comunque dei riverberi strutturali sull'intero impianto del paradigma interpretativo elaborato Lilliu. In secondo luogo, a me pare ormai evidente che le *anomalie* siano tante e tali e riferibili ad ogni fase della parabola cronologica – peraltro essa stessa criticamente da ridefinire – delineata dalla 'civiltà nuragica' da rendere ineludibile l'avvio di un dibattito che prenda atto e accetti lo stato di *crisi* – ancora in senso kuhniano – in cui tale paradigma è entrato da tempo e assuma la responsabilità di avviare una fase di *scienza straordinaria* che porti all'elaborazione di un *nuovo*

paradigma. Ma quale forma dovrà assumere e quali strade dovrà seguire il dibattito scientifico in questo processo di *autocritica*?

Giovanni Lilliu muore il 19 febbraio del 2012, pochi mesi prima dello svolgimento del Convegno in cui il *lapsus* che sto esaminando si è manifestato. È questo, probabilmente, il primo convegno che affronta il tema dei *Nuragici* senza che Lilliu abbia la possibilità di *essere presente* – anche solo con la sua esistenza – a *difenderne l'identità paradigmatica* che egli stesso ha generato.

Occorre stare in guardia dal pericolo di cadere nella tentazione di interrompere il dialogo con Lilliu e avviare nei confronti della sua figura quella che, restando ancora all'interno dell'approccio freudiano, potrebbe configurarsi come una vera e propria *rimozione* di cui anche il *lapsus* di cui ho dato qui notizia potrebbe essere un involontario quanto eloquente sintomo.

Certo, dobbiamo sapere che dialogare con uomini della levatura intellettuale di Giovanni Lilliu non è mai cosa semplice anche quando – è certamente il caso di Lilliu – essi non si sottraggono al dialogo ed al confronto. Anzi spesso è proprio – paradossalmente – questa loro capacità di comunicare apertamente, di dialogare pubblicamente e di dichiarare esplicitamente il proprio pensiero assumendone il carico di responsabilità etiche che tutto ciò comporta, a rendere difficoltoso il dialogo, se non si è disposti a confrontarsi sullo stesso terreno mettendosi altrettanto seriamente in gioco.

Ma il dialogo è l'unica strada *scientificamente ed eticamente possibile*. E le regole di tale dialogo non possono che essere quelle lucidamente indicateci dall'egittologo Jan Assmann:

La parola greca *hyp6leipsis* viene impiegata in due contesti tipici a cui ci possiamo riallacciare. Il primo è la gara tra rapsodi: qui *hyp6leipsis* designa la regola per cui nella recitazione del testo omerico il rapsodo seguente deve continuare esattamente là dove il suo predecessore ha smesso [...]. L'altro contesto è la retorica: qui *hyp6leipsis* significa il riallacciarsi a ciò che ha detto l'oratore precedente [...]. In entrambi i casi *hyp6leipsis* indica il principio per cui non si comincia dall'inizio ma ci si riconnette a quanto precede riprendendolo direttamente e ci si inserisce nel circuito di un evento comunicativo. Tale evento comunicativo costituisce ciò che potremmo chiamare l'«orizzonte ipoleptico»: nel caso della gara tra rapsodi si tratta dello svolgersi della manifestazione, nel caso della retorica del dibattito in corso; comunque è un evento di interazione i cui limiti spaziotemporali risultano dalle possibilità dell'interazione umana. Ci riferiamo qui alla «dilatazio-

ne dell'orizzonte ipoleptico» nella sfera della comunicazione svincolata dall'interazione, vale a dire al costituirsi di uno spazio di relazioni al cui interno «ciò che ha detto l'oratore precedente» può essere stato detto più di duemila anni prima (Assmann 1992, trad. it. 1997: 237).

Secondo la prospettiva analitica delineata dalla riflessione di Assmann, è all'interno di tale *orizzonte ipoleptico* che si è dispiegata la *storia delle idee* che hanno segnato il cammino delle scienze in occidente. Ecco come Assmann articola e sviluppa il suo ragionamento:

L'ipolepsi [...] parte dal presupposto che la verità si può ottenere sempre solo per approssimazione. Il processo ipoleptico è appunto tale processo di graduale avvicinamento: esso trae la sua energia cinetica dalla consapevolezza che la conoscenza non è mai completa, è sempre ancora da raggiungere; ma ci si può avvicinare alla verità – questo è il principio fondamentale dell'ipolepsi – solo se ci si libera dall'illusione di poter cominciare dall'inizio, se si riconosce che ci si trova sempre già immersi in un discorso in atto, se si vede dove esso tende, e si impara a riferirsi consapevolmente, scientemente e criticamente a ciò che hanno detto gli oratori precedenti. Neppure le rivoluzioni scientifiche possono fare a meno di questa dislocazione ipoleptica della novità: una delle condizioni quadro della scienza intesa come ricerca organizzata della verità è il fatto che la rilevanza innovativa di un'affermazione diventa visibile solo nel collegamento ipoleptico. Ogni testo organizzato ipolepticamente ha dunque un triplice riferimento: 1) ai testi precedenti, 2) all'oggetto e 3) ai criteri sulla cui base si può controllare la pretesa di verità di un testo e la distinzione tra atto comunicativo e informazione. Non si tratta dunque di una coerenza prodotta in maniera puramente intertestuale, come nella letteratura. Nel discorso organizzato ipolepticamente la coerenza nasce grazie alla relazione trilaterale tra autore, predecessore e oggetto, controllata mediante criteri di verità comuni. Ma l'oggetto appartiene in tutto e per tutto all'orizzonte della situazione «dilatata». Non sarebbe possibile riferirsi, dopo centinaia di anni, all'oggetto inteso come ciò che ha detto l'oratore precedente, se anche qui non si prendessero precauzioni per istituzionalizzare la permanenza, così da tener presente l'oggetto nella coscienza delle generazioni successive. Il punto cruciale è la fissazione transizionale del carattere rilevante: non basta mettere per iscritto ciò che è stato detto; non basta nemmeno mantenere nella visuale l'oggetto di cui in passato si è trattato, se non si conserva allo stesso tempo il motivo di interesse di questa tematizzazione. Perché è importante questo oggetto? Perché interessa scoprire in esso la verità? Sul versante della semantica, alla «situazione dilatata» corrisponde il costituirsi di un «campo tematico». La forma che deve essere data a un oggetto o a un tema affinché la sua significatività sopravviva alla situazione concreta e inviti gli autori posteriori a ritornare ad esso (e dunque al testo che ne tratta) – questa forma è il «problema». I problemi costituiscono l'elemento organizzatore del discorso ipo-

leptico. Il problema è per la scienza ciò che la «mitodinamica» è per la società nel suo insieme: esso contiene un elemento di inquietudine dinamica. La verità è diventata per un verso problematica, per l'altro ricostruibile, almeno teoricamente. Il discorso mitico è acquietato in quanto non lascia diventare visibile alcuna contraddizione e allinea allo stesso titolo qualsiasi affermazione e immagine; il discorso canonico è acquietato perché non tollera contraddizioni. Il discorso ipoleptico, per contro, è una sorta di cultura della contraddizione: esso riposa su una percezione acuita delle contraddizioni, ossia della critica, senza però eliminare le posizioni criticate (Assmann 1992, trad. it. 1997: 241-243).

Il 20 dicembre del 2007 la Regione Sardegna rende solennemente omaggio a Giovanni Lilliu conferendogli il titolo di *Sardus Pater*, un'onorificenza istituita per l'occasione.

Le parole, si sa, portano in sé e con sé un bagaglio semantico che non si è mai pienamente in grado di controllare. Le parole che compongono questo titolo onorifico non fanno eccezione. L'attribuzione ad un uomo di una simile onorificenza significa – che lo si voglia o no, che lo si sappia o meno – strapparla dalla sfera umana per introdurlo in una dimensione *sovrumana, divina, totemica*. Significa anche, a mio parere, creare i presupposti per una chiusura comunicativa o, quanto meno, per un mutamento dei ruoli tra i dialoganti: come la mitologia ci insegna efficacemente, il dialogo tra un uomo e un dio non può mai essere paritario.

E dobbiamo ricordare che agli albori e alla radice dei sistemi totemici si colloca, forse, quell'atto di *rimozione* che Freud chiama *parricidio primordiale*. Nel momento stesso in cui viene creato, il *totem* assume la valenza di *segno* perenne di quell'atto del quale, per mezzo del *tabù*, si cerca di impedire la ripetizione attraverso l'interdizione al contatto diretto e/o simbolico col *totem* (Freud 1913).

Proiettato in tale dimensione, Lilliu rischia di diventare un *totem* e le sue parole interdette al dialogo per mezzo di un *tabù*. Esse diventano un *discorso mitico acquietato in quanto non lascia diventare visibile alcuna contraddizione e allinea allo stesso titolo qualsiasi affermazione e immagine; discorso canonico acquietato perché non tollera contraddizioni*. Ma questo è un errore non certo imputabile a Lilliu: è un nostro errore. È il nostro *lapsus*.

Dobbiamo riportare Lilliu e le sue ricerche all'interno dell'orizzonte ipoleptico a cui appartengono. Restituirli a quella *cultura della contraddizione che riposa su una percezione acuita delle contraddizioni, ossia della critica, senza però eliminare le posizioni criticate*. Solo così potremo salvaguardare il suo diritto e il diritto per ciascuno di noi – studioso o semplicemente cittadino che sia – di dire ciò che pensa, senza paura di infrangere alcun *tabù* e, spiegando scientificamente e responsabilmente le nostre idee, portare avanti la *propria* ricerca.

DAEDALEIA
Le torri nuragiche oltre l'età del bronzo

CONVEGNO DI STUDI
Cagliari, Cittadella dei Musei, aula verde
19-21 aprile 2012

Comitato scientifico del Convegno:
Simona Angiolillo, Rossana Martorelli,
Marco Giaman, Fabio Pirina

Coordinamento tecnico-scientifico:
Enrico Trudu
Mauro Perra

Convegno realizzato nell'ambito del progetto di ricerca
fondamentale o di base
Funzione e uso dei nuraghi in età classica e postclassica
Legge Regionale 7 agosto 2007, n. 7 «Promozione della
ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in
Sardegna»

PROGRAMMA

Giovedì 19 aprile, ore 15
Apertura dei lavori, saluto autorità
Introduzione a cura di Attilio Mastino
Marco Edoardo Minga, presentazione del volume a cura di Paolo
Bernardini e Mauro Perra, *I Fenici e gli Etruschi. Sardegna e
Mediterraneo tra Bronzo Finale e Primo Età del Ferro. Atti del
Congresso Internazionale in occasione del ventiquantesimo
della Società di Studi Fenici, 14-15 dicembre 2007*,
Società Fenice, Sassari 2005
Enrico Trudu, *I complessi nuragici "Giovane Minia" di
Villanova. Analisi e prospettive*
Mauro Perra, *Il nuraghe di S. Andrea, Carlotto-Sassù, "dal
sacramento del mare" (1990, 1992, 1993, 1994) e l'insediamento
fenicio nel quadro delle penetrazioni fenice, prime considerazioni*
Elisabetta Garau, *Un "fenice" nel territorio: l'area di S. Andrea*
Riccardo Orsi, *Il nuraghe di S. Andrea, S. Andrea e l'occupazione e
ristrutturazione del nuraghe di S. Andrea di S. Andrea (OR)*
Paolo Bernardini, *Le torri di Monte Prama: i nuraghi nel
paesaggio culturale dell'età del Ferro*
Mauro Perra, *Testi che trattano le trasformazioni nei nuraghi
dal I al III secolo d.C.*

Venerdì 20 aprile, ore 9
Carla Perra, *Le torri del Nuraghe Sui di Carlotto*
Giuseppe Tando, *Carla del Vau, Riccardo Cichelli, Valeria
Cherchi, Le indagini nell'area protostorica e storica di S. Andrea -
Mantova (VI)*
Giuseppe Tando, *Mauro Perra, Una Abula villanoviana del
complesso di S. Andrea - Barga (VI)*
Alfredo Trudu, *Nuraghi, Fenici, sarak, uno sguardo da S. Andrea*
Anna Depalmas, *Carla del Vau, i Nuraghi Ippolito di
Pau/Arca: la campagna di scavo 2006-2007*
Salvatore Sotgiu, *Carla del Vau, Testimonianze di età punica e
altomedievale nel nuraghe S. Andrea di S. Andrea, campagna di
scavo 1977 e 2006-2007 (VI)*
Giuseppe Paglietti, *Le torri di S. Andrea in età punica, materiali
dal 1977, 79, 83 e 94*

Venerdì 20 aprile, ore 15
Enrico Trudu, Riccardo Cichelli, Giuseppina Ragetti,
Emmanuela Ussu, *Asci Bock e nuraghi in età storica nei nuraghi
Cuccurru di Moggi (OR)*
Antonella Bonini, Franco Carrozzini, Rossella Colombo, Paola Maria
Gardano, *Valeria Leonelli, Roberto D'Onofrio, Antonella Pascholi,
Emmanuela Ussu, Tra nuraghi e dislivelli: scavo, ricerca e
culto nei siti nuragici della Sardegna nord-occidentale fra la fine
del IV e il III secolo d.C.*
Paola Maria Gardano, *Il nuraghe Anghelu di Oristano (NU)*
paola Maria Gardano, *Il nuraghe Anghelu di Oristano (NU)*
Ramondo Zucca, *Sarà Bonini (L. VI, 11, 12, 13)*
Enrico Trudu, *Il nuraghe dei nuraghi tra Marmilla e Sardinia in
epoca romana*
Giuseppe Tando, *Testimonianze di epoca postclassica negli
insediamenti nuragici fra Sardinia e Marmilla*
Mauro Perra, *Attestazioni di età medievale e postmedievale in
alcuni siti nuragici di Sardinia e Marmilla*

Sabato 21 aprile, ore 9
Rossana Martorelli, Fabio Pirina, *Il nuraghe dei siti nuragici in
età postclassica: problemi metodologici e aspetti metodologici*
Mauro Perra, *Dati storici sulla pubblicazione dei reperti
postclassici nella sezione delle indagini archeologiche sulla civiltà
nuragica*
Paolo Bernardini, *Il nuraghe dei nuraghi in età romana nel
territorio di S. Andrea*
Angelo Antonia, Fabio Pirina, Sara Paggiari, Vittorio Angius, *Il
nuraghe dei siti nuragici nel territorio della Gallura*
Domenico Cocco, Maria Lucia Alami, Fabio Pirina, *Il nuraghe S.
Andrea di S. Andrea (VI): il nuraghe S. Andrea e prima ferro*
Domenico Cocco, Maria Lucia Alami, Giulia Bortone, Gianfranco
Carrozzini, *Il nuraghe S. Andrea di S. Andrea (VI): risultato e
frequenze di un edificio nuragico dalla fine punica all'età
postclassica*
Paola Maria Gardano, *Il nuraghe S. Andrea, l'insediamento nuragico
di S. Andrea e S. Andrea (VI)*
Mauro Perra, *Il nuraghe S. Andrea, l'insediamento nuragico
di S. Andrea e S. Andrea (VI)*
Mauro Perra, *Il nuraghe S. Andrea, l'insediamento nuragico
di S. Andrea e S. Andrea (VI)*

Brochure del Convegno: *Daedaleia. Le torri nuragiche oltre l'età del bronzo*.

BIBLIOGRAFIA

Agamben 2008: Giorgio Agamben, *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, 2008.

Assmann 1992: Jan Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, 1992 (trad. it.: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997).

Carandini 1991: Andrea Carandini, *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino, Einaudi, 1991.

Devoto, Oli 2000: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2000.

Freud 1913: Sigmund Freud, *Totem und Tabu. Einige Übereinstimmungen im Seelenleben der Wilden und der Neurotiker*, Leipzig/Wien/Zürich, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1913 (trad. it.: *Totem e tabù. Alcune concordanze della vita psichica dei selvaggi e dei neurotici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1969).

Freud 1924: Sigmund Freud, *Zur Psychopathologie des Alltagslebens. Über Vergessen, Versprechen, Vergreifen, Aberglaube und Irrtum*, Leipzig/Wien/Zürich, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1924 (trad. it.: *Psicopatologia della vita quotidiana. Dimenticanze, lapsus, sbadataggini, superstizioni ed errori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1971).

Genette 1987: Gerard Genette, *Seuils*, Paris, Editions du Seuil, 1987 (trad. it.: *Soglie. I dintorni del testo*, Einaudi, Torino, 1989).

Kuhn 1970: Thomas Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, 1970, I ed. 1962 (trad. it.: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1978).

Lilliu 1955: Giovanni Lilliu, «Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica», in *Studi Sardi*, XII-XIII, 1955, pp. 90-469.

Lilliu 1982: Giovanni Lilliu, *La civiltà nuragica*, Sassari, Carlo Delfino, 1982.

Musatti 1971: Cesare L. Musatti, *Introduzione a: Sigmund Freud, Psicopatologia della vita quotidiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1971.

Bernardini, Perra 2012: Paolo Bernardini, Mauro Perra (a cura di), *I Nuragici, i Fenici e gli Altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo 'Genna Maria' di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007*, Sassari, Edizioni Carlo Delfino, 2012.

Sebeok 2001: Thomas Sebeok, *Signs: An Introduction to Semiotics*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 2001 (trad. it.: *Segni. Una introduzione alla semiotica*, Roma, Carocci, 2003).

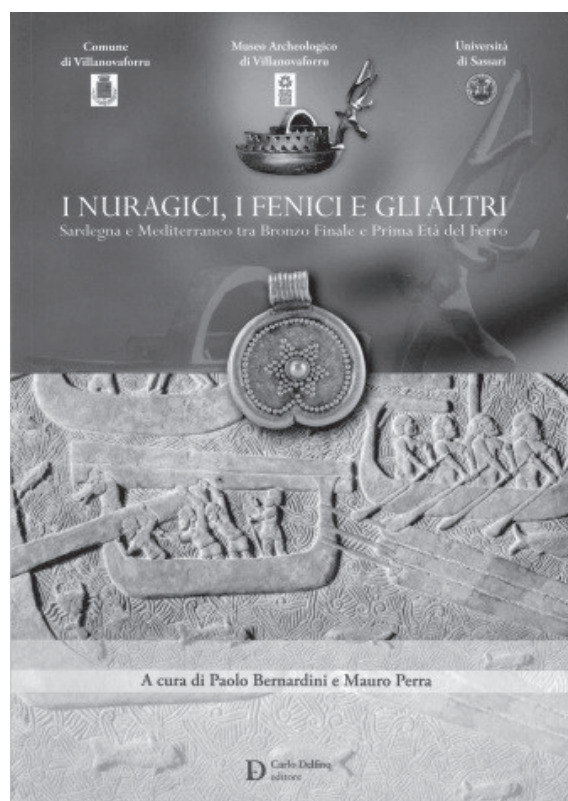
Sirigu 2002: Roberto Sirigu, «Archeologia come 'semiotica della realtà materiale'», in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 18/2001, 2002, pp. 163-217.

Sirigu 2004a: Roberto Sirigu, «Archeologia moderna: scienza normale o scienza straordinaria?», in *Aristeo. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche dell'Università di Cagliari*, I, 1, 2004, pp. 5-31.

Sirigu 2004b: Roberto Sirigu, «L'interpretazione archeologica del dato materiale come semiosi», in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 20/2004, pp. 179-206.

Sirigu 2005: Roberto Sirigu, «I reperti come segni del passato. Riflessioni sul rapporto tra archeologia e semiotica», in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, N.S., XXIII, vol. LX, 2005, pp. 5-30.

Sirigu 2007: Roberto Sirigu, *La civiltà nuragica di Giovanni Lilliu. Considerazioni sugli effetti interpretativi del discorso archeologico*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 22-II/2006 (2007), pp. 175-197.



Copertina del volume: *I Nuragici, i Fenici e gli Altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro*.

Ristorante -Pizzeria

Alcatraz

Menù turistico - Pizze da asporto

Tel 0785 - 59600

Strada su pranu (f.te Centro Polivalente)

09076 - Sedilo (OR)

Sito: web.tiscali.it/alcatrazristorpizza

Il Lago Omodeo, una possibile ipotesi di sviluppo

di Mario Galasso¹

Nel corso di un interessante convegno tenutosi a Sedilo il 17 dicembre 2011 si è discusso sul presente e futuro della zona del lago Omodeo.²

In effetti l'incontro ha avuto il suo momento più interessante quando hanno preso la parola i sindaci dei comuni rivieraschi, che hanno evidenziato come viene vissuta la presenza di questo lago artificiale, per molto tempo il più grande d'Europa, a seconda dell'ottica politica e della microeconomia dei vari paesi. Senza mezzi termini, si è evidenziata una netta contrapposizione di idee circa la o le cause del declino economico della subregione del Guilcier-Barigadu che gravita sul bacino del lago Omodeo. Alcuni gli hanno imputato il progressivo depauperamento e la stagnazione economica, altri hanno visto in questo specchio d'acqua una possibile fonte di reddito se opportunamente programmata, indirizzata e sostenuta da una qualche attività lungo le sue rive e sullo stesso lago.

Ma la domanda senza risposta è stata praticamente questa: il lago Omodeo unisce o divide i comuni rivieraschi? Ha portato vantaggi o svantaggi alle popolazioni locali in termini economici, di unione e coesione sociale? Da quando è nato ha creato opportunità di sviluppo reale o no?

Alcuni opinano che il lago ha irrimediabilmente diviso le comunità, un tempo vicine (bastava attraversare una valle) ed ora irrimediabilmente allontanate da un lungo percorso in auto; ciò sarebbe la causa maggiore di un impoverimento culturale, i tanti ettari strappati all'agricoltura e quindi al sostentamento di una economia basata sul lavoro dei campi. La tesi ha un suo certo fascino se riferibile ad una *societas* di tipo non solo rurale ma anche ancestrale, dove tutto è immutabile una generazione dopo l'altra, e dove manca del tutto l'attività terziaria, la (parziale e spesso malriuscita) modernizzazione, e dove come in questo caso manca il settore industriale. Le infrastrutture viarie qui sono state rifatte lungo le sponde del lago,

ed anche se i ponti sono solo due pare che non sia questo il problema maggiore.

Altri invece mettono in risalto una azione "unificatrice" del bacino acqueo, visto come possibile volano per una attività economica che però resta ancora da individuare. Nel recente passato è stato tentato un utilizzo delle rive a fini turistici, ma pare che il progetto, costato anche parecchio, sia naufragato sia per mancanza di ulteriori fondi sia per l'indifferenza generale che lo ha accompagnato.

In effetti se si pensa che il Mediterraneo ed in genere i mari ed i laghi non hanno diviso ma unificato i paesi che li circondano, che le navi hanno portato merci ed idee, e che culture diverse sono venute in contatto solo perché era più facile andare per mare che per terra, allora sarebbe facile supporre che anche un bacino lacustre se opportunamente attrezzato con servizi navetta potrebbe averne vantaggio economico. Ma cosa trasporterebbero queste imbarcazioni, e chi metterebbero in comunicazione? Se rivolgiamo il pensiero ai (più grandi) laghi della Lombardia vediamo che in pratica la navigazione è quasi solo turistica, come per quelli del Trasimeno, di Bracciano ecc.. Qui invece mancano tuttora i presupposti di un turismo sostenibile e sicuro per la stragrande parte dell'anno, e i paesi che circondano l'alveo non sono assolutamente attrezzati né ricevono flussi turistici se non di modesta entità, a meno di farne un clone del trenino verde che durante l'estate trasporta i turisti nelle zone belle e appartate della Sardegna. Quindi un ferry che fosse in servizio ad esempio fra le due sponde dell'Omodeo potrebbe servire quasi solo i residenti della zona, che difficilmente ne trarrebbero utilità dato che i costi supererebbero di gran lunga quelli del trasporto su gomma anche in termini di velocità e flessibilità. Ma occorre in primis avere i fruitori del servizio, e qui non ce n'è in numero sufficiente per sostenere questa ipotesi di progetto.

Ma chi ha ragione? se si vuole porre un freno al declino economico della zona, prima ancora di parlare di rilancio, sviluppo e quant'altro può uscire dalla fervida fantasia di qualche *new economist*, occorre porsi e ripensare il problema in altro modo, e riflettere su cosa il territorio offre *in nuce* che non sia stato finora adeguatamente valorizzato. Certamente occorre avere una visione a 360° ed esplorare tutti i settori al di fuori di quelli tradizionalmente sotto gli occhi del sindaco o del politico di turno. Qui di seguito si presenta una possibile ipotesi di studio: l'utilizzo del lago per la ricerca archeologica, come volano di attrazione turistica di medio-alto livello che senza avere la pretesa di risolvere i problemi del declino e della fuga dei giovani verso altre realtà almeno potrebbe dare una mano allo sviluppo sostenibile della zona. Quindi, un connubio fra cultura, turismo ed economia. Non una cosa da romantici innamorati dell'archeologia, ma una seria realtà in altre zone d'Italia che in situazioni analoghe sono riuscite ad ottenere buoni risultati, anche in termini economici.

Il lago fu realizzato fra il 1919 ed il 1924 con la costruzione di una diga a Santa Chiara d'Ula per la produzione di energia elettrica e l'ecosistema della zona rapidamente cambiò. In un primo tempo l'acqua fu portata fino a 116 metri s.l.m., ma dopo il disastro del Vajont il livello fu abbassato per precauzione, ed in quel periodo fu possibile effettuare una serie di rilievi e sopralluoghi fra cui alcuni ad indirizzo archeometrico ed archeologico.

Dopo la costruzione del secondo sbarramento l'acqua ha coperto di nuovo tutto ed attualmente il livello è oscillante fra gli 85 ed i 102 metri s.l.m.³ Senza fare in questa sede una storia della costruzione del bacino e delle vicissitudini passate da chi in anni ormai lontani è stato costretto ad abbandonare case, terreni, panorami che lo avevano accompagnato dall'infanzia, data la tipologia della rivista che mi ospita e dal punto di vista storico-archeologico rilevo che la formazione del bacino ha portato alla completa o, in alcuni casi, periodica immersione di tutta una serie di monumenti e di estese zone archeologiche molto importanti, che coprono praticamente tutto l'arco che va dal neolitico ad oggi. Qui di seguito si citano a mò di chiarimento alcune zone ormai sommerse dalle acque.

L'esempio più datato lo dette il paesino di Zuri abbandonato alle acque per ricostruirlo altrove (ma con le stesse pietre), mentre la antica chiesa roma-

nica di San Pietro fu oggetto di anastilosi e fu rimontata ove è adesso, con alcune imperfezioni nel rimontaggio come dimostra la muratura della parete esterna sinistra che riporta interessantissimi graffiti fra cui uno (su intonaco) di una testa coronata di santo nimbato⁴, originariamente e con tutta probabilità sulla facciata interna di uno dei muri perimetrali, al quale manca il resto del corpo sparito col concio murario utilizzato chissà dove. Ma nel periodo di emersione di cui sopra fu fatta una veloce indagine sul luogo ove in origine sorgevano chiesa e villaggio, riscontrando che in effetti sul terreno in parte all'asciutto era restato un perimetro di pietre di fondazione della chiesa, il cimitero al suo fianco era visibile con molte ossa in superficie, ed il villaggio era parzialmente indagabile. Nel 1997 Donatella Salvi, archeologa della Soprintendenza di Cagliari ed Oristano, effettuò un survey di cui dette un rapido cenno auspicando un intervento di scavo, mai effettuato da allora.⁵

L'abitato prenuragico di Serra Linta in territorio di Sedilo, eclatante sia per la sua importanza che per lo studio che sotto il nome di *Progetto Iloi* ne ha fatto negli anni 90 del XX secolo l'Università di Sassari con la Soprintendenza ai Beni Archeologici e col supporto del Comune di Sedilo, si trova in quella fascia perilacuale che talvolta è emersa e più spesso (da qualche anno) è sommersa dall'acqua. Le ricerche sfociarono in una serie di libri editi dalla Soter editrice a cura di Giuseppe Tanda e dei suoi collaboratori.⁶

In territorio di Sorradile girando a destra all'incrocio prima del ponte ci sono ad est (ma sono sommersi in tutto o in parte quasi sempre) i nuraghi Iscova, Perdu Mannu e Bentòsu; verso ovest i nuraghi Pajolu, Biùgias Pilicas e Aurù, Songhe e Su Pranu. A sud-ovest lungo l'antica riva sinistra del Tirso, si possono vedere (se emersi) altri cinque nuraghi e tre tombe di giganti.⁷

Un altro importante monumento oggi sott'acqua è la chiesa col circostante abitato medievale di Santu Lianu in loc. Torozzula (Sedilo), di cui abbiamo una schedatura che non è mai stata oggetto di approfondimento.⁸ Ma ci sono anche una *strata* ed alcune fattorie di epoca romana, la chiesa di Nostra Signora di Boele, il vecchio ponte in ferro di Tadasuni e tanti altri insediamenti per lo più preistorici che ormai sono quasi sempre sott'acqua a causa dell'innalzamento del livello.

A che prò enumerare tutte queste realtà archeologiche definitivamente sommerse o riemergenti secondo la volontà di chi controlla il livello del lago? Solo per dire che sott'acqua nel bacino Omodeo abbiamo una serie di giacimenti che non possiamo più scavare né attrezzare né visitare coi mezzi normali, cioè a piedi. Ma con bombole, maschera e pinne lo si può fare!

Non possiamo dimenticare che ad Oristano c'è una sede gemmata dell'Università di Sassari dove è attiva (anzi attivissima grazie a Raimondo Zucca ed altri) la Cattedra di archeologia subacquea (in Italia sono solo due, l'altra è all'Università della Tuscia, a Viterbo).⁹ La Scuola di Specializzazione in Archeologia Subacquea e dei Paesaggi Costieri dove vengono tenuti dottorati di ricerca e seminari a cui si iscrivono archeologi italiani e stranieri è l'unica finora in Italia.¹⁰ Quindi abbiamo molto vicino sia la sede universitaria che il sito di un possibile cantiere di scavo subacqueo, di tipo lacustre-artificiale. Cosa che all'università fa gola in quanto già al momento dell'attivazione della nuova sede il Prof. Raimondo Zucca ha esternato l'intenzione di iniziare rilevamenti nell'alveo del Temo e del Flumendosa, quindi ricerca fluviale mentre quella in mare è di routine e manca tutt'ora quella lacustre.¹¹

Ma perché dovrebbe interessare l'attività universitaria al sindaco di uno dei comuni che si affacciano sul lago? Molto semplice: se non altro, per motivi economici. Infatti una ricerca archeologica terrestre, di tipo convenzionale, necessita di un appoggio logistico, i materiali vanno messi in locali idonei, gli studenti e gli archeologi devono alloggiare e consumare i pasti da qualche parte e così via. Un cantiere subacqueo ha maggiori necessità, dovendo avere una serie di macchinari e mezzi nautici (ma spesso basta un gommone attrezzato) con relativi locali di ricovero. Circa le spese da affrontare ne riparliamo fra poco. Intanto diamo un'occhiata a cosa succede in altri laghi con giacimenti archeologici.

Lago di Monticolo (Bolzano), alcune canoe di legno risalenti al VII secolo d.C. e con il recupero di una di esse da parte dell'istruttore Elvino Roversi. La piroga millenaria è attualmente esposta in una teca di vetro presso il ristorante del Lido di Monticolo.¹²

Lago Carera (Trento), villaggio palafitticolo di Fiavè, con museo.¹³

Lago di Viverone (Novara), villaggio palafitticolo del Bronzo Medio. Museo.¹⁴

Lagoni di Mercurago (Novara), palafitta e canoa, materiali dal Bronzo antico fino al Bronzo Recente.¹⁵

Lago di Annone (Lecco), ad Annone Brianza un ponte sommerso (-3 m) fra le penisole di Isella ed Annone.¹⁶

Lago di Ledro (Trento), in loc. Molina di Ledro, villaggio palafitticolo del Bronzo antico e medio, e museo annesso.¹⁷

Palù di Livenza (Pordenone) Abitato palafitticolo fra Neolitico ed Eneolitico, e museo.¹⁸

Laghi di Revine (Treviso), villaggio palafitticolo; parco didattico.¹⁹

Lago di Fimon (Verona), a Montecchio sulle rive del Lago di Fimon insediamento dell'età del Bronzo. Scavi recentissimi.²⁰

Lago di Garda (Verona) a Malcesine, relitto del XVIII-XIX secolo; a Brenzone relitto del Diana, bragozzo dell'inizio XX secolo.²¹

Dal 1993 la S.I.A.L. Scuola Internazionale di Archeologia Lacustre opera a Peschiera del Garda con museo.

Lago di Albano (Castelgandolfo, Roma), villaggio palafitticolo «delle macine», risalente al Bronzo medio (1700-1600 a.C.) e museo.²²

Lago di Bracciano (Anguillara Sabazia, Roma) loc. La Marmotta, villaggio neolitico e piroga; museo.²³

Lago di Nemi (Roma) due navi imperiali romane e relativo museo.²⁴

Lago di Bolsena (Viterbo), insediamenti vari dal Neolitico al Bronzo al Ferro; Gran Carro in loc. Grancaro (Granchio in dialetto locale); villaggio del IX secolo, canoe; museo.²⁵

Lago Fusaro, Campi Flegrei (NA), a Bacoli, in loc. Torregaveta, strutture murarie sommerse.²⁶

L'elenco non è assolutamente esaustivo ma comprende solo i riferimenti più interessanti per questo articolo. Come si vede si tratta per lo più di laghi del nord e del centro Italia che hanno ospitato migliaia di anni fa degli insediamenti già a contatto con l'acqua, essendo quasi tutti su palafitte. In qualche caso si tratta di strutture murarie sommerse, in molti si sono ritrovate piroghe preistoriche e in alcuni anche imbarcazioni rinascimentali e moderne. La differenza con il lago Omodeo è proprio questa, che quest'ultimo è un invaso naturale che ha fatto da bacino ad un lago

artificiale e quindi tutti i suoi insediamenti attualmente sommersi o temporaneamente emersi non sono certo nati su palafitte.

Ma a parte questo si tratta sempre di strutture archeologiche per studiare le quali occorre usare i metodi e le attrezzature tipiche dell'archeologia subacquea. Vediamo infine che quasi tutti i siti sopracitati hanno generato un museo dopo un certo numero di campagne di scavo.

Venendo al dunque, l'idea è quella di coinvolgere l'università tramite la Scuola di Specializzazione di Oristano al fine di creare in uno dei paesi rivieraschi del lago Omodeo un Centro Sperimentale di Archeologia Lacustre che proceda anzitutto ad una completa mappatura delle valenze archeologiche interessate direttamente dal lago e che poi svolga una attività di ricerca e scavo subacqueo con gli allievi dei corsi universitari. Quindi non una campagna di scavo in un qualsiasi sito sommerso, ma una scuola di alta specializzazione che abbia sede decentrata nell'area del lago Omodeo, con strutture fisse e organico anche se ristretto formato da personale locale per la manutenzione, guardianaggio, ecc.

Questo significa che per la prima volta in Italia si scaverebbero dei siti sommersi ma nati all'asciutto; usualmente abbiamo invece siti e relitti di posizione primaria subacquea che col tempo si sono interrati e adesso si trovano anche a chilometri di distanza dal mare o da laghi e fiumi. L'esperienza maturata sia al nord che al centro Italia dimostra che l'apertura di un Centro di tale tipo e di un relativo Museo, e perché no, di un laboratorio di restauro annesso al museo e specializzato in materiali bagnati per immersione in acque dolci, oltre ad arricchire culturalmente una zona porta anche un indotto turistico e di lavoro. Anzitutto i subacquei (e sono molti) sono sempre stati interessati a visitare siti sommersi. Cosa di più affascinante che entrare in un nuraghe sommerso? O visitare una tomba dei giganti che altri non possono più vedere? E poi i visitatori del centro, docenti, studenti, studiosi, come avviene in tutte le università e nei centri specialistici. Ci si riferisce qui ad una Summer School sul modello di quella creata tanti anni fa nella Certosa di Pontignano (Siena) dal compianto e caro amico Riccardo Francovich, docente di archeologia medievale all'università di Siena. Ne ebbi una impressione diretta partecipando ad un seminario di full

immersion sull'archeologia subacquea nel 1996, e per la Sardegna eravamo solo in quattro: chi scrive, Donatella Salvi, Emanuela Solinas e Piergiorgio Spanu.²⁷

È evidente il fall out che ne deriverebbe dal punto di vista occupazionale, culturale, turistico.²⁸

L'enorme problema da affrontare in concomitanza con questa proposta è però quello delle attuali condizioni delle acque del bacino. Già nel 1995 Alberto Nieddu denunciava nel primo numero di questa rivista come il Tirso stesse *diventando, in pratica, la cloaca del centro Sardegna*²⁹ a causa dei liquami generalmente non depurati che vi vengono scaricati da un elevato numero di comuni del Goceano (con diverse maxi-porcilaie), Marghine, alto Oristanese, e Barigadu più a valle. Oltre all'inquinamento organico è molto forte quello chimico causato dai detersivi e da scarichi di vario tipo. A queste immissioni si devono aggiungere quelle provenienti dai territori rivieraschi, che non brillano per quanto attiene alla depurazione delle acque. Quando tutto questo materiale altamente inquinante arriva nel lago, si deposita sul fondo e ci resta, dato che non può essere smaltito a causa dei due sbarramenti a valle. Infatti l'acqua che esce dall'invaso è sempre e comunque quella in movimento mentre i depositi sul fondo diventano sempre più uno strato solido o semisolido (e sempre più alto) di porcherie. Non è obiettivo di queste note l'affrontare il problema, ormai incancrenito da decenni di sversamenti e di addossamento agli «altri» delle responsabilità sia dell'inquinamento che dell'inerzia. Ma è certo che se non si può nuotare in questo lago in maniera tranquilla per la propria incolumità occorrerà di sicuro fare qualcosa, e presto.



AUTONOLEGGIO

Imma Viaggi

🚐 **GITE TURISTICHE E SCOLASTICHE**
 🚐 **SERVIZIO SCUOLABUS**
 🚐 **TRANSFERT**

cell. 349 4019296
 Fax 0785 59327
 E-mail: immaviaggi@alice.it

Imma Viaggi S.n.c. di Vinci Immacolata & C.
 Via Impero, 9 - 09080 BIDONI (OR) - P.IVA 00727970956

NOTE

¹ Per un curriculum vitae cfr. <http://www.spinelli.it/ita/lepersone-schedadocenti.asp?ID=191>

² L'evento era stato così presentato sul sito ufficiale dell'Assessorato al Turismo della Provincia di Oristano (http://www.provincia.or.it/export/sites/default/CanaliTematici/TurismoEventi/Manifestazioni/2011/Dicembre_2011.pdf)

«I tesori del lago – Ambiente, Storia, Economia». Evento di tipo culturale - Sabato 17 dicembre, a partire dalle ore 9,30 presso la Sede del Centro di Educazione e Documentazione Ambientale, in Via Carlo Alberto 33 a Sedilo, si terrà un convegno su ambiente, storia, economia, a cura del Sistema Museale di Sedilo. Lettura interdisciplinare del territorio di Guilcier e Barigadu per la sua valorizzazione turistica. Un convegno che presenterà a 360° il territorio e una tavola rotonda fra Agenzie di Viaggi e Tours Operator e i privati che nel Guilcier e Barigadu operano nei settori di Servizi al Turismo, Ricettività, Ristorazione.

³ Ringrazio gli amici Pietro Caria ed Umberto Soddu per le informazioni sul livello del bacino del lago Omodeo e sugli insediamenti umani rimasti coperti dalle acque.

⁴ Attualmente in studio da chi scrive ed in relazione tipologica con residui di affreschi trecenteschi nelle rovine della chiesetta di San Giorgio sopra il porto dell'Isola del Giglio (GR).

⁵ Cfr. D. Salvi, (OR) Ghilarza, antico abitato di Zuri, 1997, in Schede 1996-97, *Archeologia medievale* XXIV, 1997, p. 356; D. Salvi, *I resti nell'acqua. Osservazioni archeologiche*, in C. Aru, San Pietro di Zuri, Iskra ed., Ghilarza (OR) 2006, pp. XXXVII-XXXIX e foto da 9 a 13.

⁶ Ma il continuo lavoro dell'acqua porta spesso allo scoperto manufatti che nei periodi di abbassamento delle acque fortunatamente vengono prelevati e custoditi a Sedilo nel Museo del territorio con gli altri materiali delle passate ricerche. Cfr. G. Tanda (a cura di), *Progetto Iloi, Sedilo. I Monumenti*, Tomi I-II-III, Soter Ed. Villanova Monteleone 1990-98. Questi e gli altri volumi relativi ad altre ricerche nell'ambito dello stesso progetto sono consultabili presso l'Istituto di Antichità, Arte e Discipline Etnodemologiche, Università di Sassari.

⁷ Cfr. <http://www.ilportalesardo.it/archeo/sorradile2.htm>

⁸ Cfr. Scheda 220 – Santu Lianu – Insediamento, in G. Tanda (a cura di), *Progetto Iloi, Sedilo. I Monumenti*, Tomo II, Soter Ed. Villanova Monteleone 1990-95, p. 255.

⁹ Cfr. <http://www.consorzioiuno.it/Corsi/ARCHEOSUB/LaScuola/Introduzione/AS/index.html>: «Il patrimonio archeologico sommerso costituisce un bene culturale di eccezionale importanza che, secondo la II Convention on the protection of the Underwater Cultural Heritage dell'Unesco del 2 novembre 2001, dovrebbe, ove le condizioni lo permettano, essere conservato in situ, costituendo così un elemento di un Parco marino culturale-ambientale. I relitti, i depositi portuali e i singoli manufatti giacenti in fondo al mare costituiscono, dunque, un patrimonio culturale da tutelare e da valorizzare sia attraverso l'intervento dello Stato, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, delle Forze dell'Ordine, e la cooperazione delle Regioni e degli altri Enti Pubblici territoriali sia attraverso la promozione della sua conoscenza, mediante ricerche e studi con il concorso delle Università e di altri soggetti pubblici e privati.» Da notare che nel commento qui riportato non si parla di acque interne mentre le *internal waters* sono esplicitamente menzionate nell'art. 7 della Convenzione UNESCO (vedi <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001260/126065e.pdf>). Incidentalmente chi scrive ebbe il grande onore di sottoscrivere la Carta di Siracusa del 2001 con gli altri archeologi subacquei e giuristi di tutti i paesi rive-raschi del Mediterraneo che approntarono il documento tecnico programmatico che servì da base teorica per la

convenzione UNESCO di cui sopra e per la successiva promulgazione in legge nel 2009 da parte dell'Italia che però, stranamente dimenticò di citare le acque interne come laghi e fiumi (L. 23/10/2009 n.157).

L'archeologia subacquea nell'Università italiana. La ricerca scientifica delle Università e degli Istituti di Ricerca ha consentito l'incremento quantitativo e qualitativo delle nostre conoscenze nell'ambito dell'archeologia subacquea. Si deve menzionare in primo luogo l'operosità scientifica di Piero Alfredo Gianfrotta, autore di lavori fondamentali nel campo dell'archeologia subacquea inerenti anche numerosi siti e materiali subacquei della Sardegna. A lui si deve, nel 1992, l'attivazione del primo insegnamento di Archeologia Subacquea nel Vecchio Ordinamento Universitario e l'istituzione del primo Corso di Laurea in Archeologia Subacquea dell'Università italiana nell'Ateneo della Tuscia. Ad esso sono seguiti in ambito italiano solo altri due corsi: l'Università di Sassari ha avviato nell'A.A. 2004.2005 il curriculum di Archeologia subacquea nell'ambito del corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali. Il corso era destinato all'alta formazione professionale in tale campo da destinarsi alle Soprintendenze archeologiche, ai Musei di archeologia subacquea, ai Parchi Nazionali marini, ricchi di testimonianze archeologiche, alle Forze dell'Ordine destinate alla repressione dei furti e dei danneggiamenti del patrimonio archeologico sommerso. Successivamente, l'Università di Sassari ha inteso compiere un passo in avanti, istituendo la prima Scuola di Specializzazione dell'ordinamento universitario in Italia nella sede decentrata di Oristano.

¹⁰ Cfr. <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2011/01/25/news/archeologia-subacquea-a-oristano-il-primo-master-in-europa-1.3343143> «È il primo percorso specialistico post lauream di questo tipo istituito all'interno dell'ordinamento italiano ed europeo» ha sottolineato Mastino, ricordando come la scuola si proponga come un punto di riferimento internazionale per l'alta formazione nel campo della tutela, conservazione e valorizzazione dei beni archeologici sommersi. Aldo Maria Morace, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia ha definito l'istituzione della scuola di specializzazione come «un piccolo miracolo accademico e scientifico», annunciando che si avvarrà della collaborazione «del meglio delle docenze italiane ed europee in questo specifico campo».

¹¹ Cfr. <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2011/01/25/news/archeologia-subacquea-a-oristano-il-primo-master-in-europa-1.3343143> A Oristano nasce quello che il direttore del dipartimento di Storia, Alberto Moravetti definisce «un vero e proprio centro di eccellenza». Ad illustrare le attività sul campo che attendono gli allievi del primo corso, è stato il professor Raimondo Zucca: «per la prima volta svolgeremo indagini sui fondali del fiume Temo e del Flumendosa; in Sicilia saremo a Pantelleria».

¹² Cfr. <http://www.bzsub.it/it/info/storia> e <http://www.ilmonticologavacanze.it/pdf/giornale%20x%20scuole.pdf>

¹³ Cfr. http://www.archeologiaviva.it/index.php/news/174/IL_NUOVO_MUSEO DELLE PALAFITTE DI FIAVE.html Il 14 aprile 2012 è stato inaugurato il nuovo Museo delle palafitte di Fiafé, una delle 111 località che costituiscono il sito dedicato alle palafitte preistoriche dell'arco alpino entrate a far parte della lista del Patrimonio mondiale dell'UNESCO.

http://www.archeologiaviva.it/index.php/news/174/IL_NUOVO_MUSEO DELLE PALAFITTE DI FIAVE.html

¹⁴ Cfr. http://www.piemonte.beniculturali.it/index.php?option=com_content&view=article&id=275:i-siti-palafitticoli-preistorici-dellarco-alpino-entrano-nella-lista-unesco&catid=36:comunicati

¹⁵ Cfr. <http://www.parchilagomaggiore.it/archeo.htm>

¹⁶ Cfr. <http://www.webalice.it/matteolerario/frame%20annone.htm>

¹⁷ Cfr. <http://www.mtsn.tn.it/rete/palafitte.asp>

¹⁸ Cfr. http://www.reitia.it/palu_di_livenza.html

¹⁹ Recentemente la Provincia di Treviso in collaborazione con il Comune di Revine Lago e la Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane ha istituito il Parco Archeologico Didattico del Livelet costituito da un sistema di aree didattiche e laboratori all'aperto con la ricostruzione archeologica di tre tipologie di insediamento abitativo palafitticolo. Cfr. <http://www.marcadoc.it/vedere/parcoarcheologicolivelet.htm>

Lago di Garda (Varese) abitato palafitticolo del Bronzo antico e medio presso Cisano (Bardolino - VR).

²⁰ Cfr. http://notizie.antika.it/00838_italia-montecchio-%e2%80%93-sorprese-archeologiche-dal-lago-di-fimon/

²¹ Cfr. <http://www.archeomedia.net/scoperte-e-scavi/33341.html>

²² Cfr. <http://www.colliabani.it/menhcolli02.html>

²³ Cfr. Nei locali del **Museo Pigorini** di Roma Eur è conservata una grande piroga di età preistorica scoperta nel 1994 e situata a circa 10 metri di profondità nel lago di Bracciano. L'imbarcazione lignea, costruita circa 7,500 anni fa nel villaggio neolitico de 'La Marmotta', è esposta in una grande vasca a vetri appositamente ideata. Le complesse operazioni necessarie per il delicato restauro e la conservazione dell'antichissimo manufatto preistorico di legno sono spiegate attraverso un programma informatico dimostrativo. Una vetrina particolare è dedicata alla serie di eccezionali modellini ceramici di barche rinvenuti nella zona dell'abitato più vicina all'antica sponda lacustre; questi documenti, del tutto inediti, testimoniano per la prima volta al mondo l'esistenza di vere e proprie barche in un'epoca così antica e narrano di antiche pratiche di culto.

<http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=archeologia%20subacquea%20lacustre&source=web&cd=80&ved=0CGUQFjAJOEY&url=http%3A>

%2F%2Fblog.libero.it%2FMadreTerra%2F3149974.html&ei=aKTQT6XaNYSG4gS71o2ADA&usq=AFQjCNGpA9WDnHaR-xHznDDSx1NhQMb-AQ

²⁴ Cfr. <http://senato.archiviolucre.it/senato-luce/scheda/video/IL5000017584/2/Le-navi-imperiali-romane-di-Nemi.html>

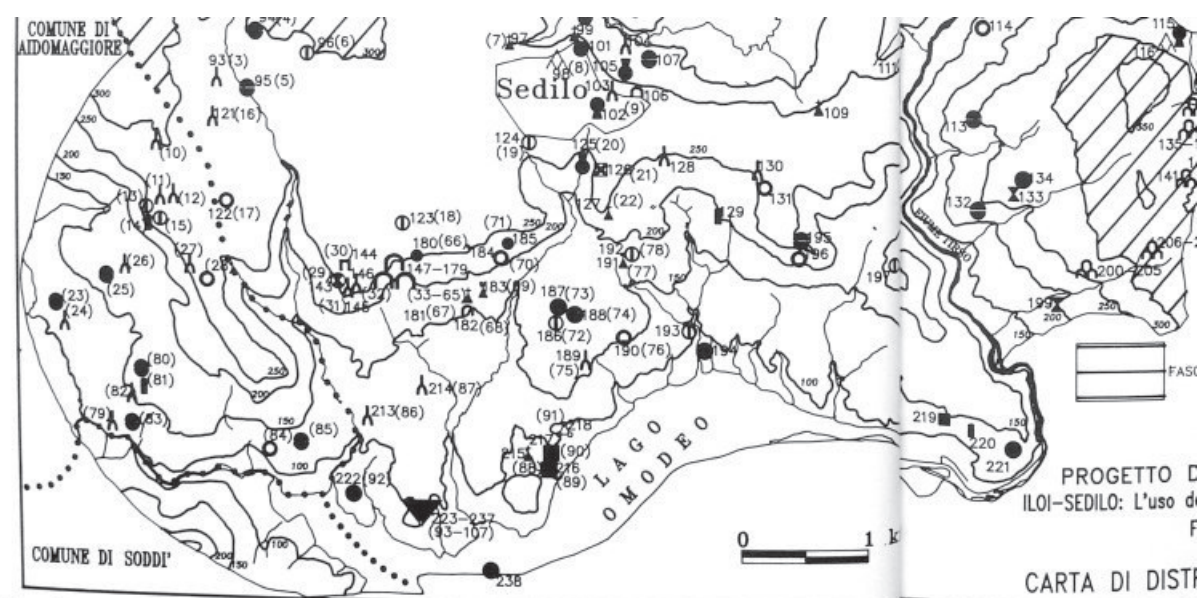
²⁵ Cfr. <http://www.bolsenaweb.it/il%20lago/archeo/grancarro.html>

²⁶ Cfr. http://www.antika.it/00389_lago-fusaro.html

²⁷ Cfr. G. Volpe (a cura di), *Archeologia subacquea – Come opera l'archeologo sott'acqua – Storie dalle acque, VIII ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Certosa di Pontignano (Siena) 9-15 dicembre 1996, ed. All'insegna del Giglio, Firenze 1996. D. Salvi è direttore archeologo a Cagliari, E. Solinas è archeologa professionista e direttore del Museo di Senorbì, P. Spanu è professore associato di Archeologia cristiana e medievale e Archeologia tardoantica e altomedievale all'Università di Sassari. Il curatore del corso, Giuliano Volpe è Rettore dell'ateneo di Foggia. Chi scrive è professore di Storia dell'archeologia presso l'Istituto di Arte e Restauro di Firenze.

²⁸ Questa idea fu subito prospettata durante le pieghe del convegno al sindaco di Sedilo che ne fu entusiasta. Nello stesso pomeriggio in un altro convegno ne parlai diffusamente con l'assessore regionale della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, ecc. on. Sergio Milia che ne fu molto interessato e che mi chiese di farlo contattare dal predetto sindaco di Sedilo per esaminare insieme la proposta prima di parlarne col rettore dell'università prof. Attilio Mastino. In un'altra occasione lo stesso on. Milia mi disse che non aveva avuto più notizie su questo argomento. A tutt'oggi quindi la cosa è ferma e con questo articolo si spera di rimetterla in movimento.

²⁹ Cfr. Alberto Nieddu, *Il fiume Tirso*, in *Logos*, Anno 1 n.1, Giugno 1995, p.20.



I fiori di Bach

di Loredana Sanna

“Non vi è vera guarigione senza la pace dell’anima e la gioia interiore”

“Sofferenza è un correttivo che mette in luce la lezione che non avremmo potuto apprendere con altri mezzi e non può essere eliminata se prima tale lezione non sarà compreso”

Edward Bach

Cosa sono i fiori di Bach?

Mi occupo di Fiori di Bach e di medicina alternativa da 10 anni ormai e da diversi anni ne ho fatto la mia professione principale, nel mio studio a Oristano e nello studio medico «San Giacomo» a Terralba, dove in quest’ultimo lavorano diversi medici specialisti che credono e appoggiano la medicina naturale.

I Fiori di Bach sono stati scoperti dal Dott. Edward Bach* un medico inglese, la cui carriera medica lo portò a diventare batteriologo e immunologo. Allo studio e alla pratica medica, che svolse sempre con grande umanità, affiancò lo studio della psicologia dei suoi pazienti, rendendosi conto dell’enorme importanza di conoscere la persona, i suoi stati emotivi, le sue possibilità di ripresa e di «ripotenziamento» per poterla curare. Bach si trasferì nella campagna gallese e qui iniziò la ricerca di rimedi curativi, attraverso lo studio del

mondo vegetale, partì dallo studio dell’Omeopatia, mise a punto una nuova terapia con diversi metodi e principi. Elemento fondamentale nella decisione della terapia da seguire non era il sintomo, bensì il carattere e il temperamento del paziente.

I Fiori di Bach sono dei composti a base di estratti vegetali, provenienti da diverse specie di fiori che vengono assunti per «curare» certi aspetti del carattere e del comportamento. Non trattano direttamente i disturbi fisici, tuttavia possono essere utili in quanto agiscono sulle emozioni negative che potrebbero aver causato il disturbo e lo potrebbero peggiorare.



* Edward Bach nacque nel 1886, a Moseley, un piccolo centro nel Galles, prese la laurea in medicina a Londra nel 1912. Lavorando in ospedale si rese conto che la medicina tradizionale si limitava a curare il sintomo tralasciando le peculiarità dell’essere umano, lasciò così l’ospedale per dedicarsi all’immunologia. Nel 1914 gli venne diagnosticato un tumore con metastasi, gli diedero tre mesi di vita, malgrado ciò, riuscì comunque a dedicarsi cuore e anima ai suoi studi. La sua vita proseguì ben più di tre mesi e ciò lo porterà a concludere che «non vi è vera guarigione senza la pace dell’anima e la gioia interiore». Convinto che la malattia cronica avesse un’ assoluta relazione con l’atteggiamento nei confronti della vita, arriverò alla conclusione: che un certo stato d’animo può far emergere un certo tipo di malattia. Nel 1928 ritornò in Galles per portare avanti i suoi studi, le sue intuizioni e la sperimentazione sui fiori. Nel 1932 completò il suo lavoro scoprendo 38 fiori, 12 dei quali corrispondono ai dodici stati d’animo dell’uomo. La morte lo colse a cinquant’anni nel sonno.

Quali sono i vantaggi di questa terapia?

Il vantaggio indiscutibile dei rimedi di Bach è che non sono mai stati rilevati effetti collaterali e che non interagiscono con altre eventuali cure mediche.

Che cos'è l'effetto placebo?

Spesso quando le persone ottengono benefici, sovente in studio mi dicono «Dott.ssa se sto bene, il merito è suo, forse mi sono fatta condizionare, come è possibile che mi abbiano fatto bene così velocemente....?» Infatti spesso per il positivo effetto dei fiori di Bach si parla di «effetto placebo», cioè l'effetto benefico di una terapia ottenuta non da una vera azione dei principi attivi sull'organismo, ma bensì dal condizionamento del paziente verso la cura e la fiducia nello specialista. I sostenitori del metodo del dottor Bach controbattono questa obiezione sostenendo che i fiori hanno un effetto positivo anche sui bambini e gli animali che sono scevri da condizionamenti.

La ragione del beneficio dei rimedi è essenzialmente legata al fatto: che la cura porta «alla riflessione» sui propri disturbi, ogni qualvolta che si assume il rimedio, prendendo così sempre più consapevolezza delle proprie mancanze, paure, problematiche, imparando così ad accettarle come parte di se stessi, e quindi poi riuscire a dominarle e automaticamente a stare meglio.

Malgrado ciò, dopo aver sottolineato l'efficacia dei fiori di Bach, è mio dovere invitare, sempre, le persone che visitano il mio studio, a consultare il medico per disturbi di una certa rilevanza, la terapia di Bach è affiancabile ad ogni altra terapia medica e si rivela come un ulteriore supporto d'aiuto, ma si ricordi che la medicina naturale o «alternativa» «non ufficiale», non deve, mai, sostituire le terapie indicate dal medico.

Molti medici suggeriscono di utilizzare i fiori di Bach, soprattutto quelli più aperti e convinti che la guarigione del paziente possa avvenire percorrendo diverse strade, infatti, diversi sono i medici con i quali collaboro e che credono nelle medicine naturali e alternative.

L'importanza di non far confusione e non perdersi nel mare di Internet sull'argomento Fiori di Bach.

«La Floriterapia è una terapia che agisce in profondità, non un gioco da salotto senza conseguenze terapeutiche, quindi non credo che privare i nostri pazienti

della possibilità di andare oltre la superficie dei problemi sia eticamente accettabile». (M.Volpe) La seduta di Floriterapia **deve essere**, praticata nel seguente modo: il Floriterapeuta e la persona sono seduti **uno in fronte all'altro in un luogo tranquillo, dove niente e nessuno possa interferire durante l'anamnesi**, la seduta deve durare per tutto **il tempo necessario** a far sì che il Floriterapeuta abbia **comprensione** di ciò che sta attraversando il cliente in quel determinato momento. Questo tempo potrebbe essere di circa un'ora, nella maggioranza dei casi. (M.Volpi). Inutile sottolineare che è assolutamente preferibile scegliere un Floriterapeuta che sia anche un medico, pedagogista clinico o psicologo. Il paziente deve essere nella condizione di potersi **liberamente esprimere**, senza costrizioni, atteggiamenti frettolosi, soggezione. **Capite quanto questo sia difficile di per sé**. Ecco perché, ad esempio, «andare dall'erborista o anche in farmacia a farsi consigliare i fiori di Bach, in un sabato pomeriggio piovoso, con ombrello, giubbotto, e fila di persone alla cassa, non è certo un buon inizio» (M.Volpi). È assolutamente sconsigliabile seguire un'amica o una persona che non abbia titoli o assumere quelli dati ad altri, si ricordi che i fiori sono suggeriti alla persona che ha un determinato disagio, in relazione alla sua caratterialità, è che ognuno è diverso dall'altro. Alla sua morte Edward Bach esprime il desiderio che il lavoro da lui tanto faticosamente maturato, non venisse spazzato via con una ramazzata. E lo fece con queste parole: *«Tale sistema terapeutico è il più perfetto che, a memoria d'uomo, sia mai stato dato all'umanità. Ha il potere di guarire la malattia e, per la sua semplicità, può essere usato nell'anelito domestico. Proprio questa semplicità, unita ai suoi effetti guaritori totali, lo rende meraviglioso»* (Edward Bach - Dodici guaritori ed altri rimedi - Edizione del 1936)

L'impiego dei Fiori di Bach

La Floriterapia può aiutare nelle paure, negli attacchi di panico, lutti, insonnia, scarsa concentrazione, tristezza, rabbia, incertezza, scoraggiamento, depressione, sensi di colpa, apatia... La Floriterapia può essere un valido aiuto per affrontare ansie e preoccupazioni, da quelle più lievi a quelle più gravi, in forme di stress e stati d'animo negativi che hanno sempre ripercussioni negative a livello fisico, possono aiutare a gestire problemi di stress, tristezza e relazioni interpersonali difficili, aiutano a ritrovare la serenità e il benessere.

I fiori di Bach sono consigliabili: in gravidanza per la paura, il cambiamento, agiscono molto positivamente sui bambini, poichè la loro psiche oppone minore resistenza all'azione dei Fiori, spesso i risultati sono incredibili e durevoli. La scelta per loro viene fatta dopo aver considerato la loro personalità e il vissuto in famiglia, sono utilissimi per i bambini nello svezzamento, per i gelosi dell'arrivo del fratellino, , nei problemi del sonno per sovraccarico di stimoli, per i paurosi dei compagni, per difficoltà nell'apprendimento, nella sindrome da disattenzione e iperattività.

I Fiori di Bach possono aiutare i nostri figli a scuola

Nell'inserimento in un nuovo ordine di studi, dove nuovi professori possono avere un atteggiamento più severo rispetto a quelli incontrati fino a poco tempo fa. In più all'inizio può essere difficile integrarsi in una nuova classe... insomma, ce n'è abbastanza per andare in crisi! Per fortuna i **Fiori di Bach** possono essere un valido supporto per affrontare con successo le prime grandi difficoltà nella vita dei nostri figli. In questi casi il fiore giusto aiuta a stimolare la volontà e a reggere le frustrazioni connesse al nuovo corso di studi, per sostenere e rafforzare l'autostima, per aumentare la capacità di concentrazione, per affrontare il momento di «emergenza», per accompagnare dolcemente la maturazione. I fiori di Bach sono un valido supporto per la concentrazione prima delle interrogazioni, il diploma e gli esami universitari.

I Fiori di Bach e l'estetica

Bach utilizzava i Fiori anche a fini estetici, infatti essi possono essere efficaci per trattare alcuni disturbi della pelle, come l'acne giovanile, (spesso dietro l'esplosione di alcune forme di acne, si nascondono disagi e problemi adolescenziali) pelli impure e molto chiare, i fiori di Bach associati al massaggio, sempre fatto con i Fiori può agire molto bene sulla cellulite. I Fiori eliminano la rigidità e depurano il tessuto connettivo (al fiore adatto si aggiunge una crema neutra fluida).

I Fiori di Bach e la dieta

I Fiori di Bach possono essere un valido aiuto nel sostegno emozionale alla dieta, per la fame nervosa, per i momenti di scoraggiamento.

I Fiori di Bach e la ginecologia

M.S, medico ginecologo, da molti anni unisce sinergicamente diverse tecniche apprese nel campo delle medicine naturali e alternative per la cura dei disturbi ginecologici, mantenendo al centro del proprio lavoro clinico la Floriterapia. Spesso, infatti, dietro ai disturbi ginecologici più comuni si nascondono profondi conflitti interiori, ecco perché, in un approccio terapeutico che voglia essere veramente olistico, la Floriterapia può costituire un supporto indispensabile oltre che naturale e privo di effetti collaterali.

Gentile amico/a

questo piccolo sunto nel quale emergono diverse notizie, sull'importanza e l'utilizzo dei fiori di Bach, spero ti sia utile per aver sempre cura di te e della tua famiglia, nel modo più naturale e consapevole possibile .

Pensa, soprattutto quando sei molto triste che la vita è una sola, è unica e che forse la stiamo invano sprecando alla ricerca di cose inutili e superflue, ricorda sempre quanto tu sia importante e unico/a e che «Panta Rei»... tutto scorre.

Se hai necessità e vuoi chiarirti dei dubbi non solo sulla Floriterapia, ma sull'educazione tua e dei tuoi figli, o su altri problemi legati alla tua esistenza puoi scrivermi presso la mail: loredanasanna@tiscali.it

Una stretta di mano.

Dott.ssa Loredana Sanna

Studio fotografico

di Carta Maria

Via Carlo Alberto 39



09076 - SEDILO

fotokit@libero.it

347 19118517 - 0785 5605434



Le antiche produzioni ceramiche per la cottura dei cibi.

Un connubio tra tecnologia, funzionalità e gusto estetico.

di Maria Ausilia Fadda

Nell'esaminare il repertorio ceramico preistorico e protostorico il problema più importante per gli archeologi è dato dallo studio delle forme e dall'inquadramento cronologico dimenticando che in passato hanno svolto soprattutto funzioni pratiche nella vita quotidiana legate alla preparazione del cibo alla ricerca di diversi sapori.

Percorrendo questo lungo viaggio attraverso gli antichi sapori si cerca di ricostruire l'evoluzione delle tecnologie documentate nella realizzazione di diversi manufatti che hanno portato i protosardi a selezionare le forme per ottenere una funzione ottimale per la cottura dei cibi. Il cibo infatti ha da sempre accompagnato la vita dell'uomo nei momenti più intimi, durante la vita familiare, negli incontri sociali, nei momenti più esaltanti della competizione atletica e poetica e accompagnava il defunto durante i riti funerari.

La scoperta della funzionalità degli strumenti di cottura costituisce la vera rivoluzione nella produzione di manufatti che hanno portato l'uomo ad una consapevole e programmata variazione dei sapori. Numerosi studi hanno dimostrato che l'uomo, per migliaia di anni, si è nutrito di alimenti crudi disponibili in natura che si procurava con la caccia, la pesca e la raccolta di frutta e di erbe che crescevano spontaneamente. Con la scoperta della cottura dei cibi, soprattutto di origine animale, che si presuppone sia avvenuta casualmente, l'uomo ha potuto diversificare le abitudini attuando la prima rivoluzione alimentare. Nel neolitico antico (8000 a. C.), l'uomo da cacciatore e raccoglitore nomade, impara a riconoscere, a selezionare e a coltivare le graminacee e le leguminose che gli garantivano la più importante base alimentare. La soluzione dei problemi di sostentamento legarono l'uomo ad una dimora permanente in un territorio adatto alle coltivazioni o ad altre attività estrattive e produttive; la produzione in esubero, che potrebbe essere considerata una primor-

diale forma del moderno capitale, spinse l'uomo alla ricerca di metodi diversi di conservazione in contenitori naturali ma deperibili durante il neolitico aceramico ed in seguito a plasmare l'argilla per realizzare vasi funzionali ai diversi metodi di conservazione e ai diversi metodi di cottura. Alla funzionalità dei contenitori si aggiunge progressivamente la ricerca dell'aspetto estetico ottenuto inizialmente con l'uso di semplici gusci di cardium (6000 a. C.) per arrivare durante le fasi finali del neolitico (3500 a.C.) ad una vera esplosione di un decorativismo molto avanzato applicato nella produzione di manufatti e nell'architettura funeraria che traeva ispirazione dalla vita quotidiana.

Durante il neolitico la differenziazione e la moltiplicazione dei sapori viene accentuata dalla capacità dell'uomo di addomesticare ed allevare animali come la capra e il cinghiale che si adattavano facilmente alla morfologia del territorio e al pascolo brado e divennero quindi le carni più consumate. L'allevamento era integrato con la caccia di cervi, mufloni, prolagus, roditori, volatili e con la raccolta di vari tipi di gasteropodi terrestri e molluschi marini. In tutte le fasi del neolitico vari alimenti di origine animale integravano un regime alimentare basato sul consumo di cibi vegetali prodotti in un'economia prevalentemente agricola. Non va sottovalutato il fatto che l'allevamento del bestiame ha introdotto nell'alimentazione l'uso del latte e tutti i prodotti derivati.

Attraverso i manufatti è sorprendente scoprire che alcuni accorgimenti realizzati in molti contenitori sopravvivono attualmente e sono ancora alla base del più moderno design.

Il Neolitico

Nelle fasi finali del neolitico nell'ambito della Cultura di san Michele di Ozieri, è documentata una notevole produzione ceramica caratterizzata da un raffinato gusto estetico, espresso attraverso

un decorativismo presente in tutti i contenitori ornati nelle superfici interne ed esterne. Le sintassi decorative, comuni a tutto il territorio isolano, sono ricorrenti e compongono motivi geometrici e naturalistici fatti con la tecnica ad impressione e a graffito evidenziate dalla aggiunta di paste bianche caoline e di pigmenti colorati, sostituiti talvolta da superfici dipinte. La varietà dei contenitori e la raffinata tecnica decorativa possono essere interpretati come segno di una consolidata capacità di procurarsi il sostentamento, a tal punto da consentire all'uomo di rivolgere la sua attenzione alla ricerca del bello anche negli oggetti di uso quotidiano. Alla conquista del gusto estetico si aggiunge soprattutto la scoperta di vari cibi che vengono cotti in diversi modi e in appositi contenitori studiati per essere messi sul fuoco.

Nasce in questo periodo il vaso sostenuto da tre piedi (tripode) che permette la cottura del cibo a diretto contatto con il fuoco. Le vasche dei contenitori possono essere di forme aperte o chiuse e venivano tenute in perfetto equilibrio dai piedi di forma triangolare, allargati all'impasta, a sezione concava o nastriforme, che venivano inseriti, dopo la prima asciugatura, nello spessore delle parti, da lingue di inserimento e rinforzati da appendici plastiche cornute o a cordone. Le decorazioni plastiche sui piedi se da un lato miglioravano l'aspetto estetico del vaso, avevano la funzione di rendere più resistente il punto più vulnerabile del vaso dove si concentrava il maggior assorbimento del calore e il peso maggiore del contenuto. I tripodi con vasche prevalentemente biconiche ed emisferiche erano funzionali alla cottura di zuppe, farinate e alla bollitura della carne e del latte. La lavorazione delle superfici con l'uso di brunitoi e di stecche rendeva le superfici particolarmente lisce e lucide ma contemporaneamente le rendeva impermeabili e più idonee a contenere cibi liquidi. Le decorazioni più caratteristiche realizzano festoni pendenti ottenuti con una rotella dentata, triangoli campiti, seguiti da spirali e cerchi concentrici ed altre composizioni fitomorfe. Negli insediamenti neolitici è documentata la presenza di numerosi ciottoli che non presentano segni di usura lasciati sui macinelli, le cote ed altri percussori, ma potevano essere riscaldati e usati per intiepidire i liquidi, soprattutto in ambienti pastorali, per accelerare i tempi della cagliata.

La prima età dei metalli

Nella prima età dei metalli nell'ambito delle Culture Filgosa-Abealzu-Monte Claro (2800-2550 a.C.), per motivi ancora poco chiari, cambiano i criteri di scelta degli insediamenti che prediligono, alle zone collinari e di pianura, zone d'altura più difendibili. In questo periodo diminuisce sensibilmente la decorazione dei contenitori e si prediligono le forme chiuse più funzionali ad un'economia pastorale. La caduta del decorativismo può essere spiegata con la necessità dei continui spostamenti per le transumanze che richiedevano la produzione di vasi più semplici, di facile realizzazione e manutenzione. Da contesti funerari provengono mestoli d'impasto usati come attingitoi o come frangicagliata nella lavorazione dei latticini.

Nell'eneolitico i vasi da fuoco come i tripodi conservano le caratteristiche strutturali ma viene modificato il rapporto tra le dimensioni della vasca e le dimensioni dei piedi che diventano più robusti più allargati all'impasta e più bassi, mentre la decorazione diventa monotematica, a scanalature parallele, ed esprime scarse variazioni nella composizione delle stesse scanalature. Nella fase finale dell'eneolitico la produzione dei tripodi risente di influssi esterni nell'ambito della Cultura Campaniforme che può essere considerata la prima grande cultura europea per la sua diffusione documentata in tutta l'Europa. I vasi campaniformi così chiamati per la caratteristica forma del bicchiere a campana, sono caratterizzati da un'invasante decorazione a bande con motivi geometrici campiti da punti evidenziati da paste bianche e colorate. Il bicchiere di tipo internazionale era il simbolo inconfondibile di un corredo di popoli nomadi che attraversarono l'Europa per divulgare l'arte della metallurgia. La loro presenza è diffusa in diversi contesti funerari sardi associati a singolari vasi da fuoco con quattro piedi cilindrici che sostengono una vasca emisferica con le superfici esterne ornate da una tipica sintassi decorativa che rimanda a modelli Iberici. Le abitudini alimentari del popolo campaniforme non sono ricostruibili poiché la loro presenza non è documentata in contesti abitativi della Sardegna, ma è facile supporre che la loro alimentazione fosse basata sulla caccia e diversi cereali presenti negli areali dei loro spostamenti e che si adattassero agli usi alimentari dei paesi che attraversavano. Gli archeologi inglesi ritengono che il bicchiere

venisse usato per bere la birra che poteva essere prodotta in tutti i paesi in grado di produrre orzo.

L'Età del Bronzo

Nell'età nuragica l'esplorazione di diversi nuraghi e dei loro villaggi si sono ampliate le conoscenze attraverso i dati di cultura materiale pertinenti ai metodi di cottura dei cibi. A partire dall'età del Bronzo Medio (1600-1500 a.C.) dopo un periodo di decadimento della decorazione dei contenitori documentato nella Cultura di Bonnanaro, fase A e B, che ha prodotto vasi tripodi inornati con piedi nastriformi rettilinei, si assiste ad una ripresa del decorativismo nei vasi a tesa interna con fori passanti, decorati da motivi metopali impressi. La tesa interna del nuovo vaso di cottura introduce la funzione specifica della bollitura con una soluzione tecnica che impedisce il traboccamento dei liquidi ed il conseguente spegnimento del fuoco. La tesa interna infatti favorisce l'ossigenazione impedendo la formazione dello strato di coagulazione della panna o dei bolliti di carne e legumi che provocano la fuoriuscita dei liquidi. Nelle fasi più evolute dell'età del Bronzo Recente e Finale (1400-1000 a. C.) compare un nuovo tipo di fornello d'impasto a forma di ferro di cavallo con tre appendici sopraelevate disposte nella parte curva centrale e nelle estremità. Le appendici hanno la parte apicale sagomata in modo obliquo per poter mantenere in perfetto equilibrio i contenitori con il fondo indistinto come le olle e le ciotole carenate o emisferiche. I fornelli sono spesso forniti di anse o prese applicate nella parte centrale per facilitare la presa e lo spostamento e talvolta avevano dei grandi fori passanti nelle pareti per accentuare l'ossigenazione del fuoco ed impedire il rapido spegnimento delle braci. Durante il periodo del Bronzo Recente viene prodotto un nuovo tipo di vaso per la bollitura che privilegia le forme più chiuse globulari, con o senza colletto, ai quali viene applicato un listello plastico sulla parte interna dell'orlo con la funzione di impedire la coagulazione dei liquidi in ebollizione. Il listello interno serviva, nel contempo, anche da sostegno del coperchio con una presa, dotato di fori passanti per l'areazione. Diversi fori passanti erano praticati anche lungo la circonferenza dei listelli interni che potevano essere sostituiti da una serie di lingue plastiche applicate, in senso orizzontale, a distanze regolari per aumentare ulterior-

mente l'areazione del contenuto in ebollizione anche con l'uso del tappo. In alcuni esempi di bollitoi sono dotati di ghiere plastiche esterne che potevano raccogliere eventuali liquidi traboccanti e, in rari esempi, attraverso dei fori passanti, i liquidi venivano reintrodotti nel vaso. I moderni bollilatte in acciaio, ceramica, vetro si basano sullo stesso principio dei bollilatte preistorici. Nei sistemi di cottura ebbero un ruolo importante i numerosi tegami simili a teglie troncoconiche, usati per la cottura di pani e focacce. Le pareti interne di alcuni tegami erano decorate a crudo con uno strumento a pettine che veniva usato con stecche e brunitoi per ottenere diverse composizioni a metope e a raggiere disposte prevalentemente sul fondo e le pareti interne che durante la cottura lasciavano le impronte sulle focacce. Le teglie venivano realizzate con uno spessore maggiore in corrispondenza della parte centrale del contenitore dove si concentrava l'impasto in cottura per facilitare un ottimale assorbimento del calore per la lievitazione e la cottura dei pani. Molti tegami con il fondo convesso erano usati come coperchi per semplici fornelli che acceleravano la cottura dei cibi. Con la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro (IX- VIII sec a.C.) l'arrivo di mercanti levantini introdussero nell'isola nuovi prodotti e nuove abitudini alimentari compreso il consumo del vino che veniva contenuto nelle tipiche brocche askoidi che gli ultimi nuragici esportarono in tutto il Mediterraneo. Questa breve sintesi sulle tipologie dei vasi di cottura potrà aiutare i lettori più giovani ad apprezzare le tecniche artigianali dei protosardi e ad osservare con più attenzione i principi della tecnologia che inconsapevolmente ci accompagnano nelle cucine attuali ma vengono da molto lontano.

**WESTERN
UNION** | |[®]

UNICO PUNTO VENDITA AUTORIZZATO

**Roberto Sanna
Rivendita Tabacchi n°1**

**Corso Eleonora 47
09076 - SEDILO**



Foto 1 - Tripode fittile - piedi concavo-convessi con appendici plastiche all'impasta. Neolitico recente. 3500-3000 a.C.



Foto 2 e 3 - Pisside a cestello con decorazioni impresse geometriche evidenziate da paste caoline. Neolitico recente. 3500-3000 a.C.



Foto 4 - Olla biconica con ansa a tunnel sottocutanea. Superfici decorate da festoni pendenti impresse con rotella dentata. Neolitico recente. 3500-3000 a.C.



Foto 5 - Tripode fittile. Cultura Filigosa Abealzu.



Foto 6 - Tripode con vasca ansata e larghi piedi concavo convessi. Eneolitico. Cultura Monte Claro.



Foto 7 - Ciotola ansata. Eneolitico. Cultura Monte Claro.



Foto 8 - Vaso tetrapode con piedi cilindrici. Vasca emisferica decorata a bande parallele. Cultura Campaniforme 2300-2000 a.C.



Foto 9 - Vaso tetrapode con piedi cilindrici. Cultura Campaniforme 2300-2000 a.C.



Foto 10 - Tripode con piedi rettangolari a nastro piatto, vasca con ansa apicata. Bronzo antico 2000-1800 a.C..



Foto 11 - Olla carenata biansata con orlo a tesa interna con fori passanti. Superfici con decorazioni impresse metopali. Bronzo medio 1500 a.C.



Foto 12 - Fornello fittile a ferro di cavallo con appendici sopraelevate a taglio obliquo che sostengono una ciotola carenata. Bronzo medio evoluto. 1400 a.C.



Foto 13 - Fittile a ferro di cavallo con appendici sopraelevate a taglio obliquo che sostengono una ciotola. Bronzo medio evoluto. 1400 a.C.



Foto 14 - Olla biansata usata come bollitoio con ghiera plastica esterna. Bronzo finale. 1200 a.C.



Foto 15 - Vaso porta fuoco con pareti traforate che sostiene un vaso bollilatte con ansa a gomito rovesciato molto espansa. Bronzo finale. 1000 a.C.



Foto 16 - Calefattoio tripode biansato con tre appendici sub cilindriche sopraelevate usato per cotture a basso calore. Età del Ferro IX-VIII sec. a.C.



Foto 17 - Calefattoio con piede ad anello e manico rettilineo, tre appendici sopraelevate sostengono un vaso in cottura a bassa temperatura.



Foto 18 - Bronzetto raffigurante un offerente che porta una focaccia. Età del Ferro IX-VIII sec. a.C.

1943, Sedilo, la guerra e gli Sfollati

di Claudia Riccio
Presidente dell'Associazione ILOI

In occasione della vigilia del settantesimo anniversario della venuta degli «Sfollati a Sedilo», a seguito dei bombardamenti del 1943, gli alunni della Scuola Media di Sedilo Classi ID-III D, sotto la guida della professoressa Costantina Meloni e professoressa Maria Domenica Carta, hanno fatto un tuffo nella drammatica seconda guerra mondiale con la partecipazione di tanti testimoni dell'epoca.

Nel 1943, con i bombardamenti sulla intera città, Cagliari si trovò in poche settimane deserta. A quel tempo aveva cento mila abitanti. Di questi centomila ben settantamila persone, un mare di **Sfollati**, nell'arco di poche settimane, dovettero cercare rifugio nei paesi più sicuri abbandonando le case e le proprie cose.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra, dopo che Hitler, invadendo Francia, Belgio, Olanda e bombardando l'Inghilterra aveva aperto le ostilità.

Con l'entrata in guerra la Sardegna divenne, dal punto di vista militare, punto nevralgico per l'intero Mediterraneo: vicina all'Africa del Nord, fu dotata di 15 importanti aeroporti militari (presso i quali avevano base la «Brigata Aerea Marte», i «Bombardieri degli Sparvieri») e fu rafforzata nei suoi porti navali, sia al Nord che al sud dell'Isola.

Ma questa privilegiata posizione geografica, con i suoi strategici porti e aeroporti militari, rese la Sardegna, e soprattutto la città di Cagliari, vulnerabile e preda degli attacchi degli allora nemici angloamericani.

Cagliari, avamposto di guerra, dal 1941 fu bersaglio costante di attacchi soprattutto aerei in tutte le ore del giorno e della notte. Gli Americani bombardavano durante il giorno, fra le ore 13 e le ore 15, mentre gli Inglesi bombardavano di sera. Memore fu la notte del **17 ottobre 1941** quando gli Inglesi illuminarono la città a giorno con un eccezionale lancio dei razzi Bengala.

Nel 1942 gli Angloamericani raggiunsero le coste dell'Africa Occidentale e decisero di invade-

re l'Italia. Decisero soprattutto di attaccare la Sardegna per celare al nemico l'obiettivo reale: invadere la Sicilia per conquistare Roma.

Per cinque lunghi mesi, dal febbraio a giugno del 1943, la Sardegna, e in particolare Cagliari, subì continui bombardamenti che portarono distruzione, fame e sofferenze, morti e feriti.

Il **26 febbraio 1943**, furono lanciate nella zona del porto, ben 50 tonnellate di bombe. Due giorni dopo, la domenica del **28 febbraio 1943**, 85 aerei lanciarono 538 bombe per circa 123 tonnellate di esplosivo. L'incursione durò due ore e fu distrutto il Porto, la Stazione ferroviaria, la centralissima via Roma compresi molti palazzi, chiese, monumenti. Ci furono molti morti e feriti anche fra le donne e i bambini.

La città ebbe paura e iniziò così l'abbandono delle case per cercare rifugio nei paesi più lontani dalla guerra.

Dall'Archivio di Stato di Cagliari dal Libro Deceduti e Feriti (Diario di guerra tenuto dalle Autorità Militari):

Relazione sulla Incursione nemica del 26.02.1943: «Condizioni meteorologiche buone, leggera foschia. Allarme alle ore 15,31 - cessato allarme ore 16,50. Oltre 40 aerei americani scortati da 60 Caccia provenienti a quota altissima, oltre 6.000 mt. dal centro del golfo hanno attaccato violentemente la città dove hanno sganciato numerosissime bombe dirompenti di piccolo e medio calibro e spezzoni incendiari colpendo tutto l'abitato che ha sofferto danni gravissimi essendo rimaste demolite molte abitazioni. Numerosissimi pubblici uffici hanno riportato danni di varia entità: Prefettura, Questura, Provveditorato OO.PP., Municipio, Stazione Ferroviaria Catasto, tre Chiese, l'Ospedale Civile, Mercato Civico, Liceo Scientifico. La città è stata colpita in tutti i suoi quartieri, con maggiore violenza in quelli del centro e del lungo mare. Diversi ricoveri sono stati colpiti in pieno. Tutti quelli studiati ed apprestati dal Comitato di Protezione Antiaerea hanno dato ottima prova. Un anticrollo apprestato in un



edificio scolastico colpito in pieno ha resistito dando la salvezza a circa 400 persone ivi ricoverate. Ottima prova hanno dato anche i paraschegge costruite dal Comitato lungo la via Roma. Tali apprestamenti hanno dato la salvezza a molte persone che vi hanno trovato riparo dalle schegge delle numerose bombe cadute a pochissima distanza. Anche l'aeroporto di Elmas è stato colpito da parecchie bombe.

Il Prefetto Leone nella sua relazione: **Incursione del 28 marzo 1943:** (Dall'Archivio di Stato in Cagliari) citava:

«Condizioni meteorologiche buone. Allarme alle ore 12,53 - Cessato allarme 13,48. Oltre 30 bombardieri americani improvvisamente portatisi sul cielo di Cagliari a quota altissima hanno sganciato sulla città e sul porto numerosissime bombe dirompenti che hanno colpito in modo gravissimo l'abitato già duramente provato dalle precedenti incursioni. Edifici pubblici e privati sono crollati in tutti i quartieri. Non si può ancora precisare il numero delle vittime perché, data l'enormità delle macerie, ancora moltissime di esse non si sono potute estrarre. Croce Rossa, U.N.P.A., Genio civile, Vigili del fuoco, squadre militari e civili si sono prodigati

oltre ogni limite nell'opera di soccorso. **La Popolazione**, che nella sera del 26 e nella giornata del 27 febbraio, pur restando disciplinata aveva iniziato ad abbandonare la città, dopo questa escursione ha **sfollato** con ritmo più accelerato, raggiungendo anche i paesi più lontani dell'isola. La maggior parte delle pubbliche amministrazioni ha dovuto abbandonare le sedi precedenti in quanto la maggior parte degli edifici sono stati danneggiati. Gli ospedali hanno sfollato nei paesi della provincia come pure le varie istituzioni di beneficenza. Grande aiuto ha dato e dà l'Autorità Militare mettendo a disposizione della prefettura uomini e mezzi nei limiti consentiti dalle necessità. - Prefetto Leone».

Le incursioni aeree del 26 e del 28 febbraio portano la distruzione nella città; distruzione che indusse la popolazione a lasciare quanto prima la città.

Fonogramma del 13-05-43 (indirizzato al Ministero dell'Interno, Direzione regionale, Protezione antiaerea, Gabinetto Servizio Guerra):

«Dato allarme a Cagliari ore 13,33 per numerosissimi aerei nemici, circa 200, entrati fra Fengu et Mortorio in quattro andate che hanno sganciato numerosissime

bombe su tutta la città e sul porto. Si può calcolare che la città sia per quattro quinti distrutta. Perdite finora accertate 46 civili e 10 militari feriti e 10 civili morti. Comunicazioni telefoniche, energia elettrica et conduzione acqua potabile interrotte. Allarme cessato ore 15,30 - Prefetto Leone».

Quando il 13 maggio del 1943, tra le 13.33 e le 15,30, ben 197 bombardieri e 186 caccia sganciarono 893 bombe sulla città, trasformandola in un cumulo di macerie, la città era ormai deserta.

La popolazione, compresi gli Uffici pubblici e gli Istituti religiosi, da marzo l'aveva abbandonata e aveva iniziato la vita da «Sfollati».

L'ultimo bombardamento fu nel pomeriggio dell'8 settembre del 1943 sull'aeroporto di Pabillonis. La guerra, per la Sardegna, volgeva al termine. Poche ore dopo il Generale Badoglio annunciava alla radio che l'Italia usciva dal conflitto.

La guerra portò, oltre alla distruzione e miseria, anche una nuova dimensione di vita. «(...) Lo Sffollamento mise in contatto i sardi della città con i sardi dei paesi come mai era avvenuto prima nella storia dell'isola. Portò una forma di modernizzazione dei villaggi. Per la maggior parte degli sfollati si trattò di un periodo di sofferenza e di privazioni. Ci fu spesso un atteggiamento di rivincita del paesano rispetto a chi veniva dalla città. Ma tante sono anche le testimonianze di solidarietà, di generosità, di nuove amicizie». Momenti di vita passata che ancora oggi sono impressi nei ricordi e nel cuore di chi ha vissuto quella pagina di storia».

E anche Sedilo ebbe i suoi sfollati. Ma l'incontro fra le due realtà fu occasione di crescita per entrambi. Sedilo ebbe il privilegio di ospitare una parte degli uffici pubblici della provincia. Numerosi impiegati e dirigenti andarono presso le famiglie del paese contribuendo, con la loro migliore posizione economica, una più facile convivenza a differenza di altri paesi dove gli sfollati erano privi di mezzi.

Nell'archivio parrocchiale di Sedilo, denominato «Libro Storico», il Parroco del tempo, don Vittorio Pinna, appuntò che:

«Il 26 marzo del 1943, sfollate da Cagliari, bombardata dagli aerei nemici, vengono tra noi le Reverende Novizie delle Suore Francescane, dette Piccole Suore degli Orfani o più comunemente «Francesi» e prendono abitazione nell'Asilo Infantile e nella Casa dell'avvo-

cato dott. Pietro Casula».- «Nel successivo aprile pure da Cagliari viene in questo paese la «Scuola Apostolica dei reverendi Padri della Compagnia di Gesù (I Gesuiti) con superiore Padre Giuseppe Abbo andando ad abitare i locali annessi al Santuario di San Costantino.

Il 2 agosto 1943 viene provvisoriamente occupata dall'esercito Tedesco la chiesa di Sant'Antonio per essere adibita quale ospedaletto. Il Rev. Parroco solo dietro regolare autorizzazione da parte del Rev.mo Ordinario fa la consegna del Sacro edificio al Capitano Dr. Gustavo Richter.

Il 27 settembre 1943 lasciano questo paese le reverende Suore Missionarie del Sacro Costato, qui sfollate da Cagliari col personale dell'Amministrazione provinciale, per raggiungere la Casa di Oristano. Durante il loro soggiorno sedilese andarono a vivere presso la casa di Putzulu Salvatore.

=1944= Il 28 gennaio lasciano il nostro paese le Reverende suore Francescane per rientrare alla loro casa di Cagliari. Il 19 luglio del 1944 i Reverendi Padri della Compagnia di Gesù e la loro scuola apostolica rientra a Cagliari».

Sedilo fu dunque meta delle più importanti istituzioni dell'isola compresa una parte della Provincia di Cagliari, di alcune istituzioni religiose e molti normali cittadini.

Ma perché vennero proprio a Sedilo? Sedilo era comunque una località in pericolo a causa della vicinanza alla Diga, sul Lago Omodeo, alla ferrovia e al campo di aviazione tedesco nella vicina Borore, obiettivi dei bombardamenti anglo-americani.

Sicuramente un motivo fondamentale è quello della ospitalità dei Sedilesi.

Dai racconti di tutti i testimoni emerge l'atteggiamento di solidarietà e di simpatia dei Sedilesi verso questi esuli. Lo stesso atteggiamento di ospitalità si manifesta tra il rapporto tra la popolazione e i tedeschi di stanza nei vicini campi militari.

La memoria dei testimoni è rivolta a come si viveva, alla scarsità del cibo, alla tessera annonaria, alle necessità impellenti sempre primarie nell'uomo: fame, carestia, siccità. Ma dai racconti quasi mai emerge la paura se non quando la mente ritorna alle incursioni aeree sui vicini obiettivi militari: diga e aeroporto.

A Sedilo la guerra venne sentita per le privazioni, per la lontananza dei propri figli, padri e fratelli al fronte. Ma non subì le battaglie sul terri-

torio; il pericolo veniva solo dal cielo, a differenza di quanto è avvenuto nella penisola.

Le sirene che annunciavano l'arrivo degli aerei incutevano molta paura:

«Io nel 1943 ero bambino. Mi viene in mente il ricordo di un attacco aereo. Gli aerei, diretti verso la vicina diga sul lago Omodeo, volavano talmente bassi che sembravano dover sfiorare i tetti delle case. Quando suonavano le sirene si correva alla ricerca di un rifugio. A casa mia avevamo un locale che veniva usato per tenere nascosti i sacchi di grano. A noi bambini ci facevano rimanere lì. C'erano tanti bambini, molti provenienti da Cagliari. Al suono della sirena e alla vista degli aerei loro avevano molta paura perché si ricordavano degli aerei che bombardavano sulle loro case. Quella paura mi è stata trasmessa così fortemente che una volta iniziai a tremare e ad avere la febbre alta. E questa febbre mi tornava ogni volta che sentivo avvicinarsi gli aerei o sentivo le sirene. Allora mia madre mi portò da «Zia Angela Pinna». Zia Angela prese una lunga cordicella che legò a un pezzo di tegola rotta (unu cantu de testighile) «Pasquale, torra a narrare in fattu meu e (su testighile) imbolacheddu attesu cantu prus podese: "Cantu torre a biere a tighi torre a biere frittu e frebe in suba mia"».

La febbre e il tremore come d'incanto andarono via e non tornarono più, ma la paura degli aerei mi rimase fino alla fine della guerra (Pasquale Padedda)».

La signora Salvatorica Carta ha ancora vivo il ricordo della paura per gli attacchi aerei. Paura che scomparve solo dopo alcuni anni che la guerra finì. È una testimone diretta di quel **28 febbraio 1943**, quando mitragliarono la città di Cagliari con gli «spezzoni» (ordigni incendiari):

«Mi trovavo a Cagliari nel Collegio delle Suore "Le Figlie della Carità". Quando suonavano le sirene andavamo nel rifugio che era un locale di via Santa Lucia, proprio di fianco alla Prefettura. Mentre noi ragazze scendevamo per raggiungere il posto sicuro un enorme spezzone cadde proprio sul muro esterno. Dalle piccole finestrelle si vedevano le luci dei riflettori degli aerei. Ci fu panico, urla e terrore. Le suore ci raccomandavano di invocare «Nostra Signora di Bonaria». Ed anch'io ebbi molta paura. Fu subito ordinato il mio rientro a Sedilo. Fui accompagnata alla stazione. Il treno era affollatissimo, in tantissimi cercavano di abbandonare la città. Non era possibile passare dalla porta del treno. Dal finestrino spuntò finalmente il signor

Eduardo Zonchello che con un suo aiutante faceva ritorno a Sedilo. Due soldati mi sollevarono e mi spinsero dentro il treno attraverso il finestrino. Si aveva paura di arrivare nelle città più importanti per paura dei mitragliamenti. Il treno non si fermò neppure a Abbasanta perché minacciata dalle bombe. Finalmente, arrivati a sera tarda a Borore, fummo ospitati da alcune famiglie del posto e la mattina dopo, chi a cavallo chi con l'asino, raggiungemmo i luoghi di destinazione. Quella paura si faceva sempre viva quando anche a Sedilo ritornavano gli aerei. Il ricordo di quanto vissuto a Cagliari era una grande ferita. Ed era impressionante ricordare la distruzione che le bombe portavano: case sventrate, macerie ovunque. Le ragazze più grandi del collegio ripetevano "Roma è in lutto perché Cagliari è distrutto"».

Rapporto con i militari tedeschi

Buono fu il rapporto con i militari tedeschi del vicino campo militare. In particolare i soldati di origine austriaca erano apprezzati dalla popolazione anche per il loro sentimento religioso che dimostravano con la corona del rosario che custodivano nella taschino della giacca. La sera in libera uscita i soldati venivano accolti nelle case dove si offriva loro qualche cosa in segno di ospitalità, gesto gradito che veniva ricambiato con tabacco e cioccolato allora raro. Venivano a comprare cibo da inviare alle loro famiglie con gli aerei di stanza a Borore.

I tedeschi stazionavano nella zona di "Su Campu"; dopo la guerra le mine e le bombe lasciate incustodite hanno colpito molte persone.

Le bombe portarono feriti e morte anche negli anni successivi: due nel 1943, quattro nel 1944 e due nel 1953 (Atzas e Salaris, allora ragazzini, trovata una bomba cercarono di armeggiarla nell'orto di casa e vi trovarono la morte).

Tra i ricordi dei nostri testimoni mai è emersa la paura per la presenza dei tedeschi:

«Non avevo paura, perché ho vissuto con i tedeschi ed erano bravi. Si accampavano a su Campu e venivano in paese a chiedere provviste per mangiare (Mario Cogotzi)».

L'**8 settembre**, segnò la partenza dei tedeschi, fino a quel giorno alleati, da Sedilo e dall'isola. Una novantenne, la signora Maria Riccio, ricorda ancora il suo terrore quando i tedeschi se ne andarono, tutti incolonnati, nel silenzio della notte che amplificava l'assordante rombo dei loro mezzi.

Il Generale Basso, di Stanza a Bortigali, l'8 settembre, con la resa agli anglo-americani, da allea-

to diventa immediatamente nemico dei tedeschi, e per questo avrebbe dovuto contrastare la loro partenza. Non lo fece.

Misurate le sue forze militari, composte da reparti di fanteria male armati e scarsamente motorizzati e impari nei confronti di quelle tedesche composte dalla 90ma Divisione corazzata tutta motorizzata (dotata dei modernissimi carri Tigre), il **Generale Basso** aveva capito che una azione contro di loro avrebbe solo portato un bagno di sangue da entrambe le parti, ma soprattutto avrebbe coinvolto la popolazione civile.

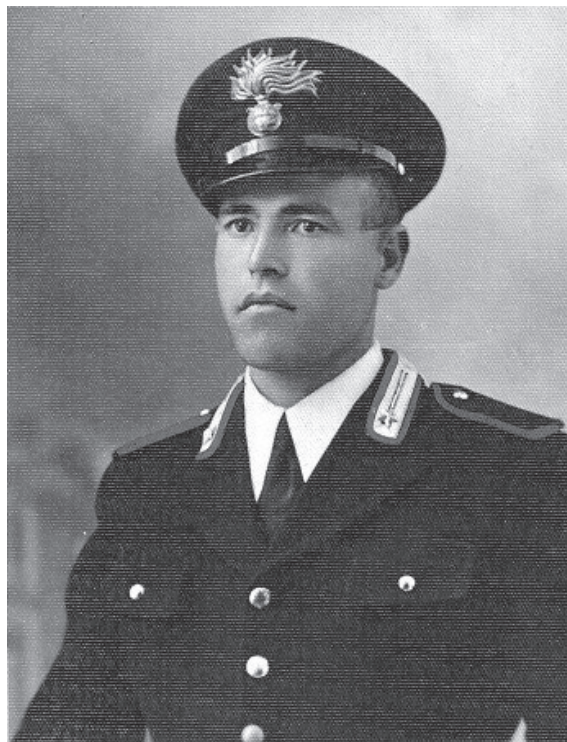
Il Generale Basso, appurato che i tedeschi non chiedevano altro che lasciare al più presto la Sardegna per transitare in Corsica, prese una coraggiosa decisione trattando con il generale Lungehausen, comandante della 90ma Divisione tedesca, il veloce esodo dalla Sardegna. Decisione che pagò duramente. Contravvenendo alle regole militari fu imprigionato per "alto tradimento"; ma grazie a questo gesto la popolazione civile della Sardegna e del Marghine fu salva. Il Comune di Cagliari ha riconosciuto questo generoso atto del Generale e gli ha dedicato una piazza. Ma lo stesso Generale Basso, figlio di un'altra terra sottolineava il suo amore per la Sardegna: «Alla terra di Sardegna ed ai suoi forti figli che mi han sempre compreso e mi han sostenuto, con affettuoso ricordo, nel triste periodo di una ingiusta persecuzione».

Quando i tedeschi abbandonarono in tutta furia la loro postazione di "Su Campu" vi lasciarono moltissime forniture: macchine da cucire, radio, un megafono con i dischi di carta, filo elettrico. In poco tempo gli abitanti del posto portarono via tutto.

Ci fu dalle autorità del posto un precetto con il quale si ordinava di portare tutto in piazza di Chiesa. In due domeniche furono raccolti beni trafugati da riempire ben due camion, che presero una destinazione ignota (Tonino Sanna).

Occorre inoltre ricordare che di stanza a Sedilo vi erano anche i Militari italiani: a Zicori (strada per Ottana) e a Barilo (strada vecchia per Ghilarza).

Anche Sedilo dovette affrontare la guerra e perse molti dei suoi figli sul fronte africano, sul fronte albanese e sul fronte russo. Cocco Pasquale che fu trucidato alle Forse Ardeatine nel 1944. Molti, dopo tante sofferenze, ebbero la fortuna di tornare a casa.



Nicolò Chessa (foto del 1942).

Nicolò Chessa, un bel giovane di trent'anni, nel ricordo del figlio di Giuseppe. Nel 1943 ha vissuto la sua straordinaria odissea con la fuga dall'Albania:

«Nel 1943 mio padre era militare in Albania. L'8 settembre colse tutti impreparati. Il comandante non aveva ricevuto ordini e, non sapendo che decisione prendere, lasciò liberi i militari di seguire la loro coscienza e il loro istinto. C'erano due scelte entrambe impraticabili: andare con i partigiani locali o entrare nell'esercito tedesco. L'istinto li guidò alla fuga e alla salvezza. Ebbe la fortuna di non trovarsi solo. Un commilitone di Napoli, con l'ottimismo e la genialità della gente partenopea, trovò una barca a remi abbandonata sulla spiaggia di Durazzo. Insieme la ripararono alla meglio e superando la paura di essere catturati dai tedeschi una notte, al buio, la misero in mare e affrontarono l'Adriatico. Mio padre si preoccupò un po' e chiese: «E per l'orientamento come facciamo?», «C'è la Costellazione!», «E se il cielo è coperto?», col suo ottimismo rispose: «Troveremo una bussola!». Dopo tre giorni e tre notti giunsero a Brindisi nei pressi di Monopoli, nella Puglia occupata dagli angloamericani».

L'odissea in mare era finita e quando Dio volle Nicolò poté ritornare in Sardegna, alla sua isola. È stata la sua epopea che amava raccontare con orgoglio: aveva vinto la sua battaglia.

Rapporto con le istituzioni sfollate a Sedilo

La Provincia di Cagliari ebbe sede nell'edificio scolastico dietro il municipio. Il presidente della Provincia trovò sede a casa della famiglia Riccio. Poiché la provincia occupò le scuole, le lezioni dei ragazzi si tennero in alcuni saloni di case private, in particolare casa della famiglia Riccio, vicino alla chiesa, nella casa del parroco.

Di fronte alla chiesa abitava il presidente della Provincia, dr. Pernis, laureato in scienze politiche, proveniente da una famiglia di armatori venuti dalla Svizzera, amico personale del principe Umberto II, spesso suo ospite a Cagliari. Arrivò a Sedilo portando con sé i ricordi di famiglia e i preziosi mobili sardi. Viveva con l'autista, la cuoca Elsa e la domestica molto piccola di statura (la moglie era morta da qualche anno). Invece la madre e la figliuola erano riparate a Roma per essere al sicuro della minacciata invasione degli angloamericani.

I tempi non permettevano di avere collegamenti rapidi nemmeno in modo epistolare ma dottor Pernis, dotato di una delle poche radio presenti in paese, riusciva tutte le mattine a ricevere messaggi dalla sua famiglia. Nonostante la sua formazione e posizione ha sempre dimostrato cordialità con tutti. Tornava spesso a Sedilo fino agli anni sessanta: ricordava di quando era stato ospite delle sue vicine dirimpettaie, le sorelle Farinette.

Infatti di fronte alla casa Riccio, che l'ospitava, c'era la casetta delle gemelle Farinette, figlie de S'Eremita: le fatine del paese. Erano molto affettuose e riempivano di baci e abbracci tutti. Vivevano lievi come uccellini in due stanzette linde, con un lettone, due sgabelli e poche e piccole suppellettili. Filavano e filavano. Nate alla fine dell'Ottocento, morte nei primi anni sessanta, vivono tutt'ora nella memoria della comunità.

Fu per loro una giornata di gioia ricevere il Presidente della Provincia. Sedute su un tappeto, con le gambe incrociate, all'ospite, che invece stava seduto sullo sgabello di ferula, offrirono il rosolio in bicchieri piccoli piccoli.

Due stanzette, due finestrelle, due sgabelli, due bicchierini, due fatine sedute di fronte ad un importante ed imponente ospite. E rimase in lui un tenero ricordo che nemmeno il tempo cancellò.

L'ospitalità è una dote naturale dei Sedilesi. Basta ricordare la mitica ospitalità nella secolare tradizione di San Costantino, quando si dava ospi-



Salvatore Pia

talità, vino, cibo a tutti gli ospiti e si preparava un pane speciale per i mendicanti.

In un giornale che chiedeva di inviare un pensiero su quegli anni di guerra, il Dottor Domenico Riccio così scriveva:

«Il 10 giugno 1940 ero a Cagliari in mezzo ad una grande folla richiamata in piazza dagli altoparlanti per ascoltare il discorso del Duce. Fu un discorso breve, chiaro, conciso, comprensibile da tutti, senza possibilità di equivoci. Alla fine del discorso tutta quella marea di gente applaudì, entusiasta. Quel lungo applauso mi sbigottì. Poco tempo prima ero stato l'unico, fra tutti gli universitari dell'ateneo di Cagliari a non avere voluto sottoscrivere la domanda di volontario, come richiesto dal regime.

Che fosse un errore grave me ne resi conto solo nel maggio del 1943 quando i miei compagni di corso poterono laurearsi mentre io, pur avendo superato tutti gli esami, non potei farlo perché non mi era stata data la tessera del partito fascista. Il 25 luglio, però cadde il fascismo e così potei laurearmi a novembre dello stesso 1943. Il Presidente della Commissione, Professor Aresu, trovandosi nell'imbarazzo di trovare una nuova formula di laurea a causa della confusione creatasi in Italia dopo l'8 settembre, mi laureò "in nome del popolo italiano". Chissà. Forse sono stato il primo ad avere la laurea "in nome del Popolo italiano".».

Il dottor Riccio si laureò ad Ales perché anche la Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Cagliari dovette sfollare e fu accolta nel seminario di Ales.

La laurea fu festeggiata a Sedilo con un pranzo, a base di agnello, curato dalla cuoca del dottor Enrico Pernis, signora Elsa, la quale riuscì a preparare, nonostante i tempi difficili, anche un ricercato antipasto degno degli ospiti. Lo stesso Professor Aresu e il suo cugino l'ingegnere Scanu, (che aveva seguito i lavori della Diga sul Lago Omodeo), amici del dr. Pernis, parteciparono a quella giornata di festa.

Istituzioni religiose e Fra Kilometro

Molte istituzioni religiose cercarono asilo a Sedilo. Le suore Francescane, le suore Missionarie del Sacro Cuore e i Padri Gesuiti. I Padri Gesuiti vennero con molti dei loro allievi che frequentavano il seminario. Tra questi vi erano anche due allievi di Sedilo: Andrea Sanna e Giovanni Sotgiu.

I Gesuiti trovano alloggio nella corte del santuario di San Costantino, e precisamente nel muristene (distrutto negli anni 50) che stava quasi a fianco della chiesa.

Questa struttura al piano terra aveva le scuderie, usate in particolare nei giorni dell'Ardia. E al piano superiore aveva alcune stanze per i pellegrini.



Il vecchio muristene (sullo sfondo).

Molti sedilesi ricordano ancora Fra Kilometro, che, oltre a compiere chilometri per raccogliere piante medicinali e cibo per i ragazzi del convento, era noto per la sua elevata statura, che sembrava ancora più alta tenuto conto della allora normale statura dei sardi.

Rapporto con gli sfollati

Il sentimento comune che emerge dalle numerose testimonianze, raccolte dagli alunni delle scuole medie di Sedilo, è quello della solidarietà e del buon rapporto con gli sfollati:

«A Sedilo c'erano anche molti sfollati provenienti soprattutto da Cagliari. La gente era molto contenta di ospitarli e avevano anche buoni rapporti». «Persino la sede della Provincia venne trasferita a Sedilo dove arrivavano anche moltissimi sfollati accolti nelle case della gente del paese. Anche gli sfollati vivevano miseramente e i Sedilesi erano contenti di ospitarli perché erano reduci della guerra per cui furono molto solidali con loro».

«La popolazione era contenta di ospitarli perché Sedilo era molto ospitale. Erano ben accolti, perché molti Sedilesi erano in guerra».

«I rapporti tra gli sfollati e i sedilesi erano buonissimi, perché gli sfollati erano molto educati e rispettosi con tutti, piccoli e grandi, e per questo i sedilesi li "ammiravano"».

Nonostante siano passati 70 anni i testimoni non solo si ricordano della loro presenza ma ricordano anche i loro nomi.

*«Mio babbo mi ha raccontato che sua zia e il marito, che abitavano a Cagliari, per causa dei bombardamenti sulla città sono venuti a stare a Sedilo a casa dei genitori di lei. Il marito, **Alberto Pascalet** che faceva il pittore in quel periodo aveva dipinto la cappella del rosario della nostra parrocchia (Mario Piras)».*

*«Mi ricordo di **Delia Cugurullo** che faceva la cantante lirica (Battistina Mongili)».*

*«Io di sfollati ne ho conosciuti tanti, però in questo momento mi ricordo di un ragazzino di nome **Giorgio** e della sua famiglia, che era un ragazzino molto studioso, sensibile, educato e socievole. Tutti i bambini di Sedilo lo ammiravano, perché lo vedevano diverso, sia dai vestiti, sia dal comportamento. La cosa strana era che tutti i bambini tutte le sere e le mattine andavano a suonare il campanello (campanello meccanico) da Giorgio per poter giocare con lui (Giuseppina Pes)».*

«(...) Due impiegate, sempre della Provincia, abitavano in via Martini, a casa di Ziu Bobore Mattallone, vici-

no a casa mia. Si trattava di due belle ragazze che qualche volta indossavano i pantaloni generando un piccolo scandalo. Per questo una di loro veniva chiamata "Miranda in pantaloni!" (Salvatorica Carta)».

Tra i nomi noti si ricordano il **Professor Bozzola**, medico chirurgo, che abitò con la moglie e il figlio nella casa in via Carlo Alberto, il signor **Valdilonga** e il signor **Ettore Gasperini** (editore), l'**artista scultore Ciusa**. Il signor **Valdilonga**, che produce biciclette, tornò a Sedilo alcuni anni fa offrendo ai ragazzi di alcune classi delle scuole medie delle biciclette per ringraziare dell'ospitalità ricevuta dai sedilesi in quei periodi difficili dello sfollamento. Ciusa si trasferì a casa dei parenti della moglie, nativa di Sedilo. Le figlie di Ciusa e molte insegnanti sfollate hanno dato un grande contributo alla scolarizzazione dei bambini di Sedilo offrendosi a far scuola e a dare loro ripetizioni.

Si ricordano inoltre due matrimoni: il maestro Dessì si sposò con una sedilese e vi rimase anche finita la guerra per insegnare. Lino Marras, nipote di Don Marras, e medico condotto, sposò una sfollata e si trasferì per lavoro a Barisardo. La sfollata era figlia di un falegname dipendente della Provincia. Infatti con la Provincia non vennero solo impiegati, ma anche le maestranze come falegnami, fabbri, muratori, ecc.

Le testimonianze, unanimemente, hanno sottolineato una situazione di vita quotidiana fatta di tante privazioni. La guerra aveva portato gli uomini al fronte lasciando alle donne e ai pochi uomini rimasti la cura delle campagne e degli animali. Per di più, oltre alla guerra, in quegli anni s'era abbattuta la siccità e la carestia.

Il poco grano che si produceva poteva essere tenuto solo in parte. Il resto veniva requisito dallo Stato. Si cercava allora di macinare di nascosto durante la notte. E gli uomini si sostituivano agli asini per far girare in silenzio la pesante mola temendo infatti che il raglio dell'asino attirasse le guardie. Il grano veniva poi nascosto. E proprio in alcuni di quei nascondigli ci si rifugiava per proteggersi anche dai bombardamenti. Qualcuno faceva dei contenitori in sughero per conservare il grano in campagna. Poiché le mole venivano sigillate dalle guardie, in molte case si cercava di macinare il grano con i famosi macinini da caffè, trascorrendo ore e ore per riempire una *corbula* di farina.

Ogni casa aveva un piccolo orto dove si coltivavano verdure e patate. Ma spesso le donne e i

bambini andavano in campagna a cercare bietole, finocchi e carciofi selvatici (s'arduleu) per mangiare qualcosa a cena.

Mancano molti beni di necessità come per esempio il filo da cucire. Si usavano in alternativa strisce di cuoio o trame di calze sfilacciate. Tanti pizzi anche del corredo buono furono disfatti per poter cucire.

Le donne lavoravano il lino e la lana per fare vestiti e lenzuola. Con la lana sottile (s'ena) si cucivano i vestiti in orbace. Le donne facevano per sé i vestiti di lana fatti a mano con i ferri. I soldati tedeschi in cambio di generi alimentari offrivano le loro tovaglette che erano particolarmente usate dalle donne sedilesi per fare camicie e mutande.

Il **caffè** veniva fatto con olio e ghiande macinate. Qualcuno usava invece i ceci e l'orzo che venivano tostati sulla fiamma e poi macinati.

Il **sapone** si faceva in casa con soda, olio e acqua. In alternativa si faceva con lo strutto e il grasso degli animali.

I **fiammiferi** non c'erano e si rendeva necessario conservare il fuoco per l'indomani. Prima di andare a dormire si metteva sotto la cenere il tizzone di fuoco da conservare per il giorno dopo. Se durante la notte si spegneva al mattino si ricorreva alla solidarietà del buon vicinato per lo scambio delle braci.

Soprattutto d'estate il fuoco tendeva a spegnersi. Si usava allora strofinare due pietre portate dal fiume su un pezzetto di ramo di ferula secco finché esso non ardeva.

La **luce elettrica** arrivava in molte case, ma c'era un sistema cosiddetto "limitatore" che consenti-

va di accendere solo due lampadine.

La rete dell'**acqua** arrivava invece solo lunga le vie più importanti. Perciò ci si riforniva facendo la fila con le brocche dalle poche fontane pubbliche. Molte case erano comunque provviste di pozzi, usati sia per coltivare l'orto che per gli usi domestici.

A Sedilo esisteva un negozio di proprietà del podestà Paolino Cabras che aveva qualche bene di prima necessità come zucchero e pasta e qualche tessuto. Naturalmente si poteva accedere con la tessera annonaria.

Parallelamente esisteva anche il cosiddetto mercato nero: "**la martinica**" dove poter comprare filo, cuoio per le scarpe, zucchero, vino e i "cosinzos" chiodati.

I tedeschi portavano a pulire la loro roba da Zia Teresa che soprattutto d'inverno andava a lavare a Mesu Riu.

Nel 1943, fatto eccezionale per Sedilo, non è stata fatta né l'Ardia a cavallo e né l'Ardia a piedi (Tonino Sanna).

L'Associazione Archeologica Iloi, con questo lavoro di ricerca ed interviste, ha inteso far conoscere alle nuove generazioni un periodo drammatico e significativo del nostro paese. Grazie al lavoro degli alunni della scuola media e delle loro professoresse Costantina Meloni e Domenica Carta, con questo scritto abbiamo reso indelebile il ricordo e la testimonianza di coloro che hanno vissuto direttamente quella pagina di storia.

Sentitamente ringraziamo tutti: gli alunni, i docenti, chi ha svolto le ricerche nei vari archivi e soprattutto tutti coloro che con spontaneità e generosità ci hanno donato i loro ricordi.



Riti Magici a Sedilo

di Pietro Masia

Origine della vita magico-religiosa

Per capire meglio l'origine, la forma e il fine del rito magico bisogna chiarire l'aspetto della crisi esistenziale da cui il rito ha avuto origine. Per "crisi esistenziale" si intende il senso di incapacità, impossibilità, impotenza che colpiva l'uomo nei momenti difficili del suo vivere. È a questo punto che, vista la radicale impotenza delle energie che l'uomo disponeva per controllare in senso positivo la potenza del negativo, si innestava la vita magico-religiosa. La crisi esistenziale aveva come carattere fondamentale la condizione dell'"essere condizionato da", che era qualcosa che non si poteva più controllare, era una realtà sconvolgente e fatta di disperazione. Ogni male derivava da una intenzione di nuocere e ogni avvenimento sfortunato non era che un avvertimento di tale intenzione, che non avrebbe tardato a manifestarsi con tutta la sua potenza. Bisognava quindi affrettarsi a controllarlo e neutralizzarlo con riti che valevano a tale scopo. In questo stadio sorgevano i sistemi protettivi mediante i quali l'uomo si difendeva psicologicamente dalla crisi. Ritenendo che fossero soprannaturali le forze che si manifestavano nell'esperienza dell'"essere condizionato da", tali forze acquistavano un volto, immagine e volontà di divinità con cui si poteva entrare in rapporto. Questo contatto aveva due aspetti fondamentali: magico-religioso e religioso.

L'aspetto magico consisteva nella potenza delle parole e dei gesti cerimoniali del rito. Nel rito si chiedeva, implorando, un'assistenza che il nume avrebbe concesso tanto più facilmente quanto l'azione e il sacrificio fossero stati di suo gradimento. E qui comparve l'intermediario tra il nume e l'uomo, che, pretendendo di interpretare i desideri del dio, faceva compiere all'uomo i sacrifici propiziatori e venivano offerti da lui stesso sull'altare del nume. E solo gli anziani e quelli dotati di cognizioni magiche sapevano quel che si doveva fare. E a questi il popolo demandava anche il po-

tere. E qui ebbe inizio la regalità magica. Gli anziani e gli operatori magici erano i conservatori dei riti e presidiavano a tutti gli atti della vita. Così la gerontocrazia magica associa al suo potere le potenze sociali. Il potere magico esercitava un'autorità anche politica.

I rituali dell'argia

I rituali dell'argia consistevano nella cura del morso o puntura di un mitico animale, l'argia, appunto.

Il rito era diffuso nel bacino del Mediterraneo: Italia meridionale, Sicilia, Sardegna, Spagna, coste mediterranee dell'Africa, e acquistava particolare rilievo nelle società agricole. Dopo gli anni cinquanta il fenomeno mitico-folcloristico si è andato affievolendo fino a scomparire del tutto col miglioramento delle condizioni socio-economiche delle aree interessate.

Un primo ordine di conoscenza, per comprendere meglio il fenomeno, è capire il rapporto tra soggetti morsi o punti con le preclusioni che la infima condizione sociale e di miseria della società meridionale in genere imponeva. Lo stato di miseria, arretratezza e ignoranza delle popolazioni era totale. Il disagio, l'insicurezza, la miseria e la paura si assommavano nell'individuo e la sua personalità si annullava e languiva, soffriva e generava la crisi esistenziale. Bastava allora, nell'inconscio, il morso di un mitico animaletto per farla defluire e illudersi di averla risolta.

Il fenomeno del rito dell'argia è da interpretare come la soluzione a contenuti critici individuali, come momenti angosciosi dell'esistenza che si affacciano in modo particolare all'epoca dei raccolti: estate, autunno. L'estate e l'autunno erano le stagioni in cui veniva deciso il destino dell'uomo. Si riempivano i silos, "sas lussias", di grano e legumi vari, le botti di vino e "sa cannizza" di forme di formaggio, e con queste operazioni si andava incontro alla sicurezza o insicurezza della prossima annata. Era l'epoca in cui si dovevano paga-

re i debiti, che potevano anche essere debiti esistenziali accumulati nei meandri dell'anima e ora affioravano imperiosi a rendere più problematico il vivere. In questo turbinio di ansie e paure, aumentate dalle fatiche dei campi, rese ancora più tormentose dalle lunghe siccità e dal caldo, il morso velenoso di un subdolo animaletto penetrava nelle viscere e nelle vene insinuando un mortale languore ed una esasperante paura del domani.

Il fenomeno mitico-rituale dell'argia è stato oggetto di pochissima osservazione da parte di studiosi nei tempi trascorsi, per cui risulta arduo un suo esame approfondito. Anche le varianti da paese a paese richiedono che lo studio sia condotto in modo capillare entro tutta la Sardegna. La ricerca è stata limitata alla fase esplorativa, che si accontenta del sentir dire, cioè dell'intervista con chi sia stato in altri tempi "punto" dall'argia e abbia partecipato a questi rituali o ne abbia sentito parlare. L'argia è un animale simbolico: può essere nubile, sposa, vedova, bambina, cittadina, di altro paese, e così via, a seconda dei particolari contenuti psichici cui essa dà visione e contento. Per capire meglio l'esatto configurarsi di determinati impulsi psicologici sarebbe stato necessario l'apporto di un altro collaboratore, quello dello psicologo e dello psichiatra, che avrebbero dato una risoluzione culturale più esaustiva di determinati stati critici. Nella Sardegna centrale e nel Campidano di Oristano, l'argia è "un'anima mala" sempre comunque di sesso femminile. Quando la persona veniva "punta", veniva posseduta e costretta a prendere una nuova personalità. Per liberarsi dalla possessione era necessario individuare di che argia si trattava, costringendola a rivelarsi per bocca della persona "posseduta". Si compiva così una complessa esplorazione per cui l'interrogante, e qui c'è qualche cosa di simile all'esorcismo canonico, poneva una serie di domande costringendo l'argia a rivelarsi. Nello stesso tempo venivano eseguite musiche diverse, indossati abiti diversi, sempre per individuare "sa anima mala": sesso, condizione sociale, età, provenienza. Quando l'argia si rivelava nell'interrogatorio esorcistico, era costretta ad andarsene e il "punto" riprendeva coscienza e ritornava allo stato normale.

I riti sedilesi sulla puntura dell'argia non avevano un canone fisso, non si muovevano secondo schemi prestabiliti. La persona "punta" sentiva freddo e forti dolori in tutte le parti del corpo.

Perché si distraesse, e solo per questo, in quanto a Sedilo non si pensava ad una possessione, la persona "punta" veniva adagiata su di un carro e portata in giro per le vie del paese con l'accompagnamento di suonatori e cantatori, oppure i canti e i balli venivano eseguiti in casa. In casa, quando il "punto" vedeva determinate persone cantare e ballare, il dolore sembrava calmarsi. Si pensava che lo stato di prostrazione in cui si trovava il "punto", dopo le fasi dell'esorcismo, dovesse durare sette anni. Il sette, o sempre un numero dispari, è anch'esso numero magico. Venne "punta" anche una donna e la si infornò, forse perché in rapporto all'ideologia di un'argia vecchia e malata necessitava di caldo ristoratore. Quando si ballava e si cantava non c'erano preferenze speciali per il canto a poesia, ma sembrava che il «punto» badasse più a chi cantava e a chi ballava. Venivano fatti indossare vestiti da sposa, vedova, zitella e bambina fino a quando il "punto" trovava sollievo nelle sofferenze. Questo dimostra che anche a Sedilo l'argia era considerata nell'inconscio un animale simbolico.

Ciò che segue è il contenuto di un'intervista col sedilese C. P. di R. P., nell'anno 1963. L'intervistato aveva 55 anni e nell'estate del 1943 venne "punto" dall'argia.

«La sera del 5 luglio del 1943 decisi di portarmi in località "Su Pranu", dove avevo seminato alcuni starelli di grano, per continuare la mietitura. La mia decisione fu aspramente criticata da mia madre che mi ricordava che San Costantino non protegge chi non rispetta i giorni a Lui dedicati. Ma quello che dovevo fare era molto, mi ero impegnato tanto in quel lavoro, c'era incertezza degli incendi e quindi ogni momento doveva essere dedicato al compimento dell'opera. Mi distesi sulla stuoia per un po' e poi, messo pane, formaggio, "su brochitolu" vuoto nella bisaccia e la falce, andai nel cortile e misi la sella all'asino! Feci una deviazione a "Zicori" e attinsi l'acqua. Risalii e, dopo non molto tempo, giunsi al chiuso. Legai l'asino ad un perastro vicino alla breccia, la valicai e, sistemato "su brochitolu" sotto una macchia di lentischio e "sa bertula" a cavallo di un basso ramo di pero, segnatomi col segno della croce, iniziai a falciare. Ero tranquillo nel lavoro che procedeva bene al fresco della notte lunare, quando, forse erano le 23 o le 24, vidi e sentii verso ponente, oltre il Lago Omodeo, aerei che lanciavano razzi illuminanti forse per individuare meglio la diga e colpirla. Sentivo con-

temporaneamente il crepitare rabbioso delle mitragliere che dalle colline sovrastanti il lago, con proiettili traccianti, cercavano di colpire gli aerei. Mentre ero intento, in una breve pausa delle mietitura, a guardare, un po' divertito, anche se non c'era da divertirsi in quello che era uno spettacolo di morte, sentii all'inguine destro un dolore lancinante. Pensai subito a una scheggia o proiettile che dalla zona di guerra mi aveva raggiunto nella breve pausa. Fu un attimo, e con la mano e lo sguardo raggiunsi il punto da dove si irradiava il dolore, ma non vidi alcuna lacerazione, né sangue e né puntura o morso. Mi sentivo tutto il corpo come attraversato da tante lame, in ogni poro ne entrava una. Smaniai, mi contorcevo per terra, mi palpavo, scuotevo la testa, saltellavo: a qualcuno sarei apparso come un indemoniato al punto critico della possessione. Sentivo anche freddo. Pensai a chiedere aiuto, ma sarebbe stato vano. Mi rotolai sulla breccia da dove ero entrato, mi buttai sull'asino e via verso casa. Smaniai sempre e, quando cavalcavo, mi piaceva andare a piedi, scendevo, andavo a piedi e subito mi piaceva montare a cavalcioni sull'asino. Procedendo in questo modo, l'asino mi portò davanti alla porta di casa e lì mi lasciai cadere. Non ricordo per quanto tempo rimasi buttato sulla soglia di casa, ma ricordo che una donna, passando lì, mi vide, mi riconobbe e svegliò ma madre. Mi portarono dentro casa e mi adagiarono sulla stuoia vicino a "su foghile". Alcune persone anziane del paese vennero a casa, mi guardarono, parlarono tra loro e alla fine dissero a mia madre che era necessario cercare molta gente per farla ballare, cantare e suonare e che fossero diverse per sesso,

età e condizione sociale. Molta gente raccolse l'invito di mia madre e la stanza si riempì subito. Iniziarono i canti e i balli che trovavano tregua nell'ora dei pasti e nella notte. Ricordo che mi prendevano per entrare nel ballo con loro ma a me non piaceva. Mi fecero ascoltare vecchi, giovani e ragazzi cantare, ma niente attenuava le sofferenze. Ricordo che mi sentivo meglio quando cantavano le donne e molto meglio se erano giovani. Molto meglio ancora mi sentivo quando cantava una giovane forestiera, ma figlia di sedilesi, che in quei giorni si trovavano a Sedilo per la festa di San Costantino. Gli anziani sentenziarono che l'argia che mi aveva "punto" era giovane e venuta da campagne lontane. Mi fecero indossare vestiti di donne e il male si calmava momentaneamente, però quando mi facevano indossare vestiti di ragazze mi sentivo meglio. Seguendo queste pratiche trascorsero tre giorni, poi mi sentii liberato. Prima di riprendere la vigoria fisica che avevo anzi il "morso" passo circa un anno. I vecchi avevano detto che ci avrei impiegato sette anni (il sette ritorna nella sua funzione magica) per riacquistare completamente le forze. Da allora non sono mai stato "punto" da argia e nessuno della mia famiglia prima e dopo di me. Mi sovviene anche che gli anziani mi avevano severamente ammonito «ne va di mezzo della tua vita» di non lavarmi per sette giorni. Nei tre giorni non sentii desiderio alcuno di mimare, cantare, ballare e fare altro. Pur nella sofferenza e torpore mi sentivo sempre capace di intendere e di volere. Non mi interraron né infornarono e né venni portato in carro per le vie del paese, come avevano fatto con altre persone "punte", da quanto dicevano gli anziani».



Sos pippiolos

de Elena Pes

S'esperientzia professionale non m'at permitidu de fàgher s'insegnante de limba sarda.

A dolu mannu! Però est dae un'ala de tempus chi mi nde so interessande. Lezinde liberos e chistionande cun parentes e amigos apo tentu manera de pensare a sas régulas grammaticales comente a peràulas e modos de nàrrer chi aia irmentigadu. Mi pariat làstima a torrare a irmentigare e gai apo crèfidu pònner a sa proa sa limba sarda chi connoschia, ma... illonghia inoghe, illonghia cudane, nd'est bessidu a pizu su romanzu, Sos pippiolos, ambientadu in edade antenuraghesa.

Foras siat in àmbitu professionale tenia manera de faeddare in sardu in diversas ocasiones, lu faghia cun naturalesa, chentza bi pònner cabu; a sa matessi manera non ponia cabu a sos nuraghes situados in su sartu nostru. Non so mai andata a fundu a s'argumentu.

Caligunu l'apo cumpiadu in pitzinnia. Cada borta fit un'ispantu e sas preguntas sas matessi: chie fint sos òmines chi los ant abitados? Pocale motivu ant impreadu sas pedras a los fàghere? Cantu ant dépidu pelear cun traschias de cada zenia? Comente si sunt tratados babbos e fizos?

Cales zogos ant fatu sos pitzinnos? E sos amores de sos zòvanos? E gai sighinde.

A pustis no apo prus pensadu a sos nuraghes, los pompiaia comente sas rocas chi faghent parte de su panorama. Adaghi apo comintzadu a m'interessare de sa limba sarda mi so interessada fintzas de sos nuraghes. Andaiant a bratzu in coddu!

Est istada una cosa naturale a fàgher faeddare sos Antenuraghesos in limba sarda.

Su romanzu comintzat faeddande de unu rugu de Arturesos chi passande su tempus si aunint cun àteros rugos. Comente narat su ditzu, l'unione fa la forza, gasi chi resurtant a superare dificurtades mannas a beru e a si difèndere dae inimigos de cada zenia.

In Sos pippiolos mi so ispelegada a fantasticare comente sos Antenuraghesos sunt imbàtidos a ispi-

dientare sos nuraghes e a rispòndere a sas preguntas chi mi poniat in tempus. M'est pàssidu naturale a lis fàgher faeddare sa limba sarda in situatziones de cada die chi podent èsser istadas veras. Sas descritziones de logos sunt ammischiadas a pare a su tratamentu chi teniant tra personas, amigos e nemigos, s'azudu pari pari, sos sentidos e gai sighinde.

Manu manu chi andaia a dae in antis sa limba m'at azuadu a espricare bene su chi cheria nàrrere e no est b'istada po nudda un'impedimentu.

A cuddos chi negant sa dignidade de sa limba sarda e non la ponent a su paris de sas àteras limbas cherzo nàrrer chi sa limba nostra no est ne pòbera ne ruza. Sa cortesia no est intro de sa limba, ma intro de sa zente, dipendet dae comente faeddat chie la usat. Custu balet po cada limbazu.

Sa limba sarda s'est irvilupada dae ora e dae meda, cando su pòpulu sardu godiat in libertade de sos frutos de sa terra bundantziosa, in antis de èsser conchistadu.

Sos dominadores ant impostu sas limbas issoro, chi si sunt intradas a pare cun sa nostra chena resurtare a cche l'ammudare in su totu. Tocat a nois a l'amparare e a la faeddare in cada occasione, po la fàgher imparare a fizos e nepodes.

Custos sunt tretos leados dae Sos pippiolos.

Mannoi fit cunsideradu su capu de sos Arturesos, òmine de pore fit!

Sas fizas creschiant déchidas che frores, ma diventadas mannitas, cun issas est diventadu meda severu: sa libertade chi lis aiat dadu prima non contaia prus.

- A curtzu a tie depent istare! Sunt crèschidas, non depent cùrrer che crabitas. Che crabitas non depent cùrrere! - abboghinaiat a Mannai.

- Fizas nostras no ant a èsser mai crabitas! Sabis sunt!

- Tentare las depimos! A de die tue, a de note deo! ... Non cherzo chi diventent comente sa fiza de Fulana: sos zòvanos andant a li cche leare sa cogone...

... Zovanedda de prima essida, Fulianedda mandrachera, chircaiat afranzu ammagada suta sas rocas ammundadas de nie astraosu, in s'isetu de zòvanos allutos dae sas frammassas de sa pitzinnia. Issos brusiande che férula a fogu intro, non resurtaiant a si cche catzare su calore dae imbenas mancu cun su fritu de s'astrau. Solu Fulianedda bi cheriat, ca su denghe sou fit a los improsare cun mandracas e carinnos istratzànde. Ili dae manos sa cogone, furada a s'acua. Si la papaiaiat cun donzi mossu che trobea, issa, in cussu coddu non bi nd'aiat àtera prus mandrachera...

... Su pilisu fit mannu: chie abboghinaiat e chie iscudiat a sa tzega, chie iscrapigaiat su chi jughiat in manos e chie ruiat in terra. B'aiat feridos in d'una parte e in s'àtera, sa rena fit in colore de sàmbene.

Nennu non dubitaiat prus, fit bennidu su mentu de vendicare a Tateddu! Ma cun su coro modde e, timoratu comente unu pitzinnu, s'abizaiat de non tènner vigore. Sa vista anneulada li faghiat bier cosas istranas: sa mandrachera, comente una majarza betza, fit dae in antis sou cun sas coas in chintu, diventadas coloras longas longas, chi iscudiant a irfoetadas e s'imboligaiaiat a trugu de sos òmines...

At a èsser fortzis sa prima batalla chi afrontant sos Sardos po difèndere sa terra bundantziosa issoro?

Silanus, màju 2012





SITO DI DEPOSITO E RICICLAGGIO RIFIUTI INERTI
BONIFICA SITI
DEMOLIZIONI
TRASPORTO RIFIUTI - NOLO CASSE SCARRABILI
VENDITA INERTI

TEL 0785 59430 -0785 896107

Loc. Perdu Cossu - Str. Prov.le 64 Km 1,900 - NORBELLO (OR)
www.rinacsrl.com - info@rinacsrl.com

Feste e fiere

La sagra di San Costantino

Littera a dottor Mariu Zuncheddu

La chiesetta modesta, dedicata a Costantino imperatore, che i semplici figli di Sardegna *venerano ab immemorabili* come santo, sorge, a poca distanza da Sedilo, quasi nel centro dell'Isola, a mezza costa d'una collina, e domina la spaziosa valle sottostante.

La landa solitaria, assonnita... si converte nei giorni sei e sette luglio in un vero emporio formicolante e tumultuante, d'una multiformità che stordisce.

E son fiotti umani che si riversano per ore e ore giù per la china da ogni parte, pervenuti da tutte le contrade dell'Isola bella, dalla Gallura alla Trexenta, dalla Barbagia al Màrghine, dall'Anglona all'Ogliastra, dalla Costiera alla Marmilla, dal Sulcis al Nuorese, dal Logudoro alla Planargia, dalla Nurra al Goceano, dal Campidano alla Baronia, da città e da borghi, da *stazzi* e da *cuiles*...

Son venti, trenta, cinquantamila persone vestite in mille guise, che s'agitano nell'immenso anfiteatro della valle e del colle...

Le candide acconciature delle Atzaresi, distese sul capo come immacolate cornette di suore; i bruni cappucci delle Belviesi; le sciarpe gialligne delle massare di Sòrgono; i corsetti rossi fiammanti delle maschie figlie di Nuoro; gli sparati bianchi di quelle di Benetutti e di Bono; i fioriti manti delle gaie forosette di Osilo e di Iglesias; le gonne da testa celesti, violette, cremisine delle fiere campagnole di Tempio, di Calangianus di Luras; i grembiali variopinti; le morate *mastrucche* lanose; i cappotti neri d'orbace; le giacche fulve di cuoio; gli ampi calzoni di tela nivea; i berrettoni picei; i cappellacci rivestiti di mussola bianca; i pennacchi rosso azzurri; le pezzòle multicolori; i lunghi fazzoletti cadenti; le virginali capigliature, disciolte e fluenti per voto, corvine, castagne, bionde; i busti ricamati di corolle e di fregi; i corpetti screziati; i broccati, le sete, i panni, le stoffe indigene, ed esotiche; le fogge strane severe, solenni, civettuole, luccicanti di fili d'oro, di bottoni d'oro, di gioielli d'oro; i tagli barocchi, ruvidi, delicati, gen-

tili e forme pesanti, pigre, infagottate, agili, agghindate; i visi foschi, insugheriti, ridenti, civili, corrucciati, selvaggi; gli occhi truci, ombrosi, maliosi, brillanti: s'aggrovigliano brulicando fantasmagoricamente (come onde di colori in un mare agitato da un irrequieto impeto di mago delirante) tra tende e baracche di frasche, ben stipate di stoffe, di chincaglie, di latte, di ninnoli, di viveri, di bottiglie, di dolci; tra colonne di fumo e nuvoli di polvere; tra carri coperti di stuoie di canna o di sacchi o di rami, allineati a centinaia come in una fuga, quasi a cornice tortuosa del gigantesco quadro; tra macchie, cespugli e alberi; tra buoi e cavalli di manti svariati; tra ombrelli ondegianti, come giganteschi papaveri porporini o rose sbiadite o pennecci di bambagia o immense perle dai cento riflessi; tra brillanti trofei scintillanti al sole; tra bandiere e labari e orifiamme e nastri e festoni e fasce e drappi e fronde sventolanti in aria, frementi e palpitanti e sfruscianti...

Pietro Casu

Su chi hamos publicau riferiu a sa festa 'e Santu Antinu est'istau iscrittu dae Pedru Casu (Berchidda 1878 – 1954), rettore dau su millenoighentos e doighi in sa 'idda sua de naschidorzu, famosu poeta e iscrittore e bonu preigadore religiosu in limba sarda. Seguramente Pedru Casu est benniu a Sedilo pro preigare in Santu Antinu. Prima 'e s'annu millenoighentosvintitresu, essende s'iscrittu 'ogau a campu dae unu liberu de iscola imprintau s'annu chi amos prima muntovau. Poi de tantos annos Pedru casu est torrau a Sedilo, semper pro preigare pro sa festa e fit appena finia sa segunda ghera mundiale. Ispantau dae sa tanta zente chi arribaiat a fiottos pro festare e pro iscurtare sa missa e i sas preigas, poi de pagas dies, e prezisamente su vintighimbe de triulas millenoighentosbarantachimbe aiat imbiau custas terzinas chi publicamos in Logos a s'amigu sedile-su, su meigu dottor Mariu Zuncheddu.

Tonino Sanna

Màriu, sa fadada visione
de sa festa de Santu Costantinu
- òasi de Sardigna in passione -

m'est restada imprimida in mente e sinu,
che una de sas raras cosas bellas
bidas in s'apostòlicu caminu.

Tra cussas multitudines noellas
in làgrimas e samben batijadas
vitimas fortes de duras istellas,

cantas tristas istòrias passadas,
cantos tristos martirios presentes,
cantas ànimas tristas allutadas!

In cantos ojos bellos lughizentes
passan ancora isos de terrore,
iscenas de piantu cummoventes.

In cantos coros alu su dolore
velaiat. severu s'allegria,
apannat de su risu s'isplèndore!

Ue grigliat de tintas amornia,
chi fioriat s'adde e-i s'altura,
regnat ocannu sa malinconia.

Ue s'anima sarda onesta e pura
mandat a chelu fiores de cantu,
ocannu etat suspiros de tristura.

Ma su cuadru fit sempre s'ispantu
grande, deveras, fantàsticu, vàriu
che vera visione de incantu.

Medas, ismentighende su calvàriu
atraessadu cun sa rughe a pala,
incontran paghe e vida in su sacràriu.

Medas isfatos da-e s'ura mala,
briu recùperan e resistènzia,
su dulce isetu tenian a s'ala.

Sa fide lis daiat resistènzia,
lughe e cunfortu a s'anima marrana,
in sas ispinas de sa penitènzia.

Gasi sa festa fit rica funtana
prò milli coros, de bonu sididos,
e bisonzos de s'aera sana.

Sos propòsitos bellos, fioridos
tra sas ispinas in cuss'adde trista,
Deu los ischit, chi los at coglidos.

Batat: su sazzerdote e-i s'artista
podiat incontrare ancora ocannu
ite delissiare coro e vista.

Eo apo tentu disaogu mannu
In mesu a tantos frades, dende, oh sorte,
a penas fitianas dulce ingannu,

bidèndemi intro s'anima aspra e forte
de Sardigna, in bezzesa ancora amada,
sempre pius amada fin'a morte.

Pedru Casu

Bed and Breakfast La Mariposa

**Di Maurilio Petretto
Vico Santa Vittoria 5
09076 - Sedilo
Tel. 0785 59075
Cell. 340 0658421**



Fiori e Piante

di Maria Savina Porcu

*Bouquet da Sposa - Addobbi Matrimoniali - Confezioni per Torte
Composizioni con fiori Secchi o Artificiali
Composizioni Personalizzate*

**Corso Eleonora, 71 - SEDILO (OR)
Tel. 338/7018831 - 0785/86076**

Sa pazina 'e sa poesia

S'URTIMU CIAK

(po Mario Monicelli)

Si frimasa su mundu
tantis seo moribundu
ti torro su billete, mi che calo.
Totu custa matana,
non nde tenzo prus gana,
oe surtimu ciak ti regalo
de custa vida mia,
mi chirro sora 'e sa finitia.

Tu as fattu sas cartas
po no lassare fartas,
isgupande, as fattu sa pillada
a sos poberos frillos,
e sos prus ispihillos
an tzapau sa mesa aparitzada,
briscas assos e rese,
e si sun prenos dae conc a pese.

Bisonzat de gherrare
si cherimos mudare
in custa terr 'e santos e artistas,
de furbos e massones
su risu 'e sas nazioni,
politicis metzanos afaristas,
e nois cun sispera
poninde fattu a una chimera.

Cun sos ogos serraos,
vintannos fuliaos,
oe lasso custu logu in manos malas.
Cun sa cussenzi a postu
como ja naro bostu,
iscudo unu brincu sena alas,
un ol e a igue
a bier sos filmis chas zirau tue.

Basili Carta

SU NURAGHE

A sa vista imponente e maestosu
Da edade remota costruidu
Ancora intata, noi t'amos bidu
Monumentu 'e su tempus gloriosu

Su sardu sempr'istadu est disizosu
De ischire poite ses servidu
Si fusti pro presone a s'individu
O puntu de incontru religiosu

Costruidu ti an cun massos mannos
Postos tottu in forma circolare
Cun sa uca de intrada a su levante

Cun su segretu tou interessante
T'amos connotu e sighis a restare
In su futuru sighire 'e sos annos.

Bustianu Carta

I LOI

De tzitade nuragica has'istile
pernu tzentrale Archeologia
onoradu iscrio in poesia
in sa rivista de "Logos" deghile.

Ponzo in cust'elencu firma mia
de pinna licanza mancu giovanile
in rima metricada so umile
in s'Elicona chilco fantasia.

In "Iloi" sos nostros antenados
in cussu situ d'elighes otzastros
a massos de basaltu han costruidu.

Sena iscolas ne istudiados
muradu han sos nuraghes cussos mastros
custu tesoro cheret costoidu.

Giovanni Battista Pes (miradore)

SU GIAJU E SA NETTA

Fidi una soriana die 'e maju
in s'umbra 'e un'aresta meriagu
«tia cherret bolare pagu pagu»
sa nettighedda narat a su giamu.

Da inoghe fra su chelu e sa marina
a biet de susu sa trampa e sa rejone
in s'ora de unu piliesse piantone
nd'e ruet unu entreddu 'e papalina.
Issa lu leat s'imbarat a su muru
sa papalina assupende idinde
nat s'iscuta chi issa istat dorminde
fatu unu surtu 'e sonnu deo puru.
L'isco deo cantu appo patidu
ca m'este anneuladu coro e mente
leo s'aladu da sa manu caente
cando sos ultimos cascos hat finidu.

Da s'ingalenu si pesat a murrundu
nende ue est sa papalina mia
chi cuerrada faghinde sa ninnia
issaras giughia intro su punzu.

A narret faulas mi costat pelea
ma tando a s'innozente anzonedda
l'appo ordidu una faula niedda
che sa pedra chi giughia po cadrea.

Tue abarra in paghe ninna mia
hat coladu una nue de risignolos
imbidiosa ca fin bolende solos
est andada a lis fagher compagnia.

Nara giamu pone mente a mie
ca olamos in mesu 'e sos puzones
e cun issos cantamos sas cantones
sas chi tue mi cantas onzi die.

Ninnedda non ti ponzas oriolu
li naro netta mia in sarda rima
a cussas nodidas addes ando prima
a bider su chelu b'ando solu.

Tue cun fizos e nebodes mannos
in cust'amena cussorza ti tratene
e s'ido ch'in s'empireu s'istat bene
a igue ti mutto tra chent'annos.

Cesarino Atzori

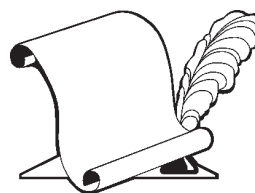
UNU PASTORE IN CUILE

Unu bellu sero e luna a unu pastore
l'est bennida a conca s'amorada
a sos cumpanzos narat po favore
a sa roba dademi calchi ojada.

Cando recuidi a su primu arbore
lu pregontan coment'est andada?
Narat: «Fia che abe in su fiore
in brazzos de sa mia prend'amada».

Fimis acanta acant'a brigare
cando m'at nadu in modu areste
«Mi chi non ti torret a costare,
cando cheres ti lu podes pigare
tantu gia l'ischisi in'ueste.
Ma ti prezeto'e no mond'ischidare».

Cesarino Atzori



INDOVINZU

It'est unu, it'est unu,
sas cambas in s'aera
sa conca sena pilu,
sepultadu in terra.
Mastru indovinamilu
Si no giamo sa cughinera.

RISPOSTA

Rassas, tundas, ruias, biancas fizas
In America 'e sutta partoridas
Dae mama cun ogos sena chizas,
ass'Ispagna cun Cristolu sun fuidas.

Che mama s'ortulana las sussegat,
las pulit sa massaia, poi las segat
e in s'ozu caldu las annegat.

Est patata ch'in buca s'ispelegat.

Tonino Sanna

LAUDES PRO SANT'ANTONI PADUANU

Taumaturgu prodigiosu
In sos chelos eminente
Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Brillante astru naschesit
in sa nobile Lisbona,
de sos chelos in sa trona
alta turre diventessit,
a Deus Gesu s'intregessit
lizu candidu diciosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Soberanu in sa dottrina
arca de su testamentu,
de sacros libros portentus
predichende ricca mina,
rara vena cristallina
in virtudes bundanziosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

In su mare navigante
missioneri si partesit,
dolu e penas incontessit
in periglios donz'istante,
ma su Deus triunfante
lu salvesit generosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Totugantos accurressin
pro l'intender predicare,
finas pisches de su mare
sas paraulas acclamesin,
sas pessones cumprendessin
s'evangelu preziosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Luminare de isciencia
contra malas ingannias,
affrontessit tirannias
cun ascetica elocuenzia,
sos ereges cun clemenzia
cunvertessit vittoriosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Cun mirabile potenzia
de miraculos bundessit,
una mula s'inchinessit
a su pane sacramentu,
alabad'est cust'eventu
de podere misteriosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

De s'alta ecclesia duttore
pro meritos dottrinales,
sos istoricos annales
lu cunfirman su valore,
de innocentes difensore
marteddu fort'e poderosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Custa valle 'e piantu
in s'Arcella la lassesit,
in s'altura sind'olesit
cun sos anghelos accantu,
totus claman Antoni santu
triunfante gloriosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

In s'altura sublimadu
inter anghelos e santos,
de osanna sun sos cantos
in eternu coronadu
de prodigios adornadu
capitanu valorosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Fizu dignu lusitanu
de Padua amadu santu,
a su mundu totugantu
onzi die ponide manu,
cun podere soberanu
tempus benzat luminoso.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Ablandade s'amargura
cessen penas e piantu
e cun su sagradu mantu
derramade onzi dulzura,
santu pienu de ternura
dispenseri miraculosu.

Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

In sos chelos gloriosu
Sol'ermosu relughente
Amparade custa zente
Sant'Antoni piedosu.

Tonino Sanna



CARTA SALVATORE
Impianti elettrici - Climatizzazione
Assistenza e vendita Elettrodomestici

Centro 



Piazza R. Margherita 9
09076 - Sedilo
Tel. 0785 59102
salvcarta@tiscali.it



Visitate il sito
dell'associazione

www.iloisedilo.org

Potete inviare commenti,
opinioni, notizie
e richieste di informazioni
alla nostra email

iloisedilo@tiscali.it

Quest'anno, per la prima volta in oltre 120 anni, L'Unione Sarda ha pubblicato sulla sua prima pagina un editoriale in lingua sarda. Lo ha fatto, simbolicamente, il 28 aprile, celebrando "Sa Die de Sa Sardigna" chiedendosi cosa vuol dire, ai giorni nostri, ricordare una data nella quale un popolo di sudditi cercò di ribellarsi ai dominatori colonialisti.

Lo ha fatto interpretando la sempre crescente voglia di identità che, da qualche anno, si sta facendo strada nella società sarda. Un sentimento che è uscito dalle strette strade dei circoli culturali per arrivare a una nuova coscienza politica. La rivista Logos, con la sua naturale vocazione al bilinguismo e alla difesa di una cultura ancestrale, può a buon diritto rivendicare un ruolo di primo piano nella creazione di una coscienza che può aiutare il popolo sardo a ritrovare una consapevolezza che sembra ormai perduta.

Oggi viviamo un tempo nel quale lo Stato italiano sembra quasi volersi rendere protagonista di una secessione al contrario, confinando l'Isola in un ruolo sempre più marginale. Vengono traditi i patti fiscali, ci viene negato il diritto alla continuità territoriale e una crescita armonica col resto del Paese.

La storia, anche e soprattutto per questo, è in movimento. Nel popolo sardo cresce la convinzione che la crisi economica e sociale che si avverte ormai a livello europeo non è solo una questione di debiti e tassi d'interesse o del lavoro che manca. La crisi è d'identità ed è legata a una società che ha progressivamente perso il valore della solidarietà e dell'appartenenza comune.

Vedersi negato il diritto alla mobilità a prezzi onesti, fare i conti con le fabbriche che chiudono e lasciano in Sardegna solo inquinamento e cimiteri industriali, sta facendo nascere la convinzione che occorranو risposte forti.

È probabile che i "giorni" della Sardegna siano quelli che non sono ancora arrivati. Giorni nei quali il popolo sardo capirà che solo essendo per una volta unito potrà vincere la partita della sopravvivenza, quella attraverso la quale si potranno davvero scacciare gli invasori culturali e ripartire da un'identità che costituisce un vero scrigno di ricchezze.

Buona festa e buona Ardia a tutti.

Anthony Muroi

Ocannu, pro sa prima 'orta in su giru de pius de chentvinti annos, s'Unione Sarda at imprentadu in sa prima pagina de su giornale un'articulu de importu in limba sarda. L'at fatu su vintiotto de su mese de arbile festande "Sa die de sa Sardigna" e dimandandesi ite cheret narrer in dies de oe su ammentare una ricorrenza in sa cale una popolazione suttumiss a sos cumandantes at tentau de si ortare contra sos meres prepotentes e amantiosos de su colonialismu. E l'at fatu ispiegande sa voluntade semper mazore de fagher connoscher sa propria identidade chi, dae parizzos annos est creschinde in sa soziedade sarda. Unu sentimentu chi nd'est bessiu foras de sas camineras de sos sozios culturales pro arrivare a una differente e noa manera de pensare sa pulitica.

Sa revista "LOGOS", dae su naschidorzu, pro naturalesa tratat varios limbazos e difendet sa cultura antigoria e, cun giustesa podet dimustrare de aer tentu parte mazore a creare una cuscienza chi potat agiudare su populu sardu a riconoscer e agatare de bellu nou unu sinnu chi pro totugantos pariat perdiu de su totu.

Oe bivimos unu momentu chi su governu italianu parret chi si cherzat fagher protagonista de una separazione a su contrariu, collocande s'isula semper pius a disparte.

Benin traitos sos accordos chi trattan su "fisco"; nos benit negau su dirittu d'esser comunidade de su territoriu e unu isviluppu eguale a sa restante parte de s'Italia. Mescamente pro custu s'istoria est in movimentu. In sa popolazione sarda creschet sa cunvinzione chi su tempus mezanu de s'economia e de sa soziedade, chi oramai interessat totaganta s'Europa, no est solamente chistione de depidos o "tassi d'interesse" o de su tribagliu chi non s'agatat pius. Sas difficultades de s'identidaede sunu ligadas a una sociadade chi at pianu-pianu perdiu su valore de s'unione e de s'appartenenza a sa comunidade.

In su si bier dennegadu su dirittu a tenner sos prezios onestos e giustos, su pensare a sas frabbicas chi tancan sa janna e lassan in Sardigna sos campusantos de s'industria e solamente appestaduras, faghet benner a mente chi sian nezessarias rispostas frimmas e prezisas.

Est probabile chi "Sas dies de sa Sardigna" sian cussas chi ancora non connoschimos, dies chi si populu sardu at a cumprender chi solamente abarrande aunios s'at a poder bincher sa partida pro sighire e biver, a manera de mandare ass'esiliu sos invasores de sa cultura e imbucare su caminu de s'identidade chi at a esser unu forzeri de ricchesa.

Bona festa e una bella Ardia pro totugantos.

Antoni Murone